

ENZO FRANCHINI



LA TUNICA DI PADRE MARTINO

COME UN POVERO
PUÒ MORIRE
NELLA STRAGE
DI MARZABOTTO

EDB

ENZO FRANCHINI

LA TUNICA
DI
PADRE
MARTINO

come un povero
può morire nella strage di Marzabotto

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

*A LUANA ED EDMONDA
RINATE
DA UN TRAGICO BATTESIMO*

Quei graffiti dispersi

«Signor priore», pregava press'a poco una scritta graffiata dolorosamente sull'intonaco dietro l'altare, «avvisi le nostre famiglie che noi siamo qui»: seguivano le firme, neanche sempre complete di indirizzo, di una mezza dozzina di poveracci toscani, che lasciavano così l'ultima traccia della loro assurda prigionia.

Gli altri centoundici prigionieri, stipati dalle SS tedesche nella chiesetta di Pioppe, non avevano avuto bisogno di affidare al parroco la memoria della tortura subita.

Essi erano nativi dei paesi d'attorno, strappati la mattina stessa da quella terra che ora sopportava con loro la disfatta.

E i loro cari sapevano come seguirli: tant'è vero che attorno alla chiesetta prima, e poi nei pressi della rozza costruzione vicina, che servirà da prigione definitiva, ci sarà — per tutta la giornata — un cauto avvicinarsi di donne.

Per i toscani era diverso.

Si sapevano soli, in mezzo a tanta gente che aveva motivi bastanti per badare ai propri tragici fatti: e non restava loro che affidarsi alle cure ignote di un parroco.

Quell'altare è stato poi distrutto stupidamente, quando s'è voluto dar mano alla riforma liturgica del post-concilio.

Io stesso avevo pregato che si tagliasse e si conservasse a parte il blocco su cui era incisa l'inconsueta litania di quei poveri martiri, non tutti uccisi, d'accordo: anche se, sulla lapide che oggi commemora l'eccidio, risultano appunto mancanti i nomi di tre lucchesi e di un pisano, sicuramente risucchiati dalla strage.

Mi avevano detto che sì, le firme sarebbero state custodite.

Nella lieta solerzia del lavoro, gli operai e i responsabili, invece, hanno picconato da incoscienti.

Questo slabbrarsi dei ricordi sotto l'urto dei colpi è quasi un simbolo.

Passata la furia della guerra, la gente aveva solo voglia di rivivere, e faceva fatica a riandare in pellegrinaggio sulle orme della tragedia.

Ben altri scempi — per interi decenni — sono stati perpetrati sui luoghi effettivi dello sterminio: alla Creda, a S. Martino, a Casaglia, a Cerpiano.

La propaganda politica, per decenni, ha sfruttato la storia dell'eccidio solo per amor di parte: e l'altra parte se ne mostrava offesa, tanto da preferire il silenzio, perché le parole non soffiassero sul fuoco della rivalità partitica.

Per parecchio tempo, si è fatto perfino fatica a raccogliere documenti sull'evolversi dei fatti.

Uno storico di professione (non se ne fa il nome: è ben vivo e attivo, testimoni lui stesso di sé) ha trovato mano a mano chiuse molte porte, quando si è capito che il suo racconto avrebbe deflorato certi miti e precisate certe responsabilità.

La stessa diocesi bolognese — fin quasi alla metà degli anni '70 — faceva lutto sui suoi morti, senza pensare che si potesse anche riscattarne la santità.

Tanto pareva assodato che, in tutta la storia, i valori in causa fossero solo quelli dell'antifascismo: e, dunque, di stampo politico; una tragedia da dimenticare, per non piangere da capo sulle nostre divisioni.

Non c'è bisogno di rinnegare l'importanza dell'antifascismo per affermare che, nella strage di Marzabotto, c'è anche molto, molto di più.

Non solo la resistenza contro la tirannia.

Anche, e soprattutto, la conferma positiva dei valori umani e cristiani affiorata nel contesto della lotta antinazista, ma non chiusa nella pura ribellione.

Stanno per uscire una serie di volumi che narreranno a tutto tondo la grandezza ammirabile di questa pagina di storia.

Questo piccolo libro — dedicato a un «povero» martire — è solo un contributo molto stretto, rispetto all'imponenza dei fatti: se pure si può chiamare «piccola» la testimonianza di un martirio che aspetta un riconoscimento.

*P. Martino Capelli (a sinistra di chi guarda)
con un confratello,
ai tempi in cui frequentava
l'università teologica di Propaganda Fide,
a Roma (data: inverno 1942?)*



Un martire «povero»

Non resta che il nome ¹ — e il racconto della sua mirabile fine — della donna ch'era riuscita a fuggire dall'inesorabile accerchiamento tedesco; ma, arrivata al sicuro, aveva sentito il rimorso d'essere salva e quieta, mentre sulla montagna restavano ad agonizzare decine di vittime.

Con angoscia, con tragica determinazione, si sentì allora costretta a risalire, passo passo, verso i luoghi dell'olocausto.

Corse dall'uno all'altro, tra morti e feriti, per dare da bere a chi ne abbisognasse e pregare per gli altri.

Venne uccisa in questa sua fatica samaritana.

E probabilmente non sarà mai dichiarata santa: anche se c'è da domandarsi cosa allora sia la santità.

C'è il pregiudizio che i santi siano superuomini, a petto dei quali la gente qualunque sbiadisce.

Come se soltanto i «grandi» avessero stoffa bastante per ottenere la santità.

Anche le primissime commemorazioni di questa o quella figura, tra le vittime di Marzabotto, hanno forzato i toni; hanno voluto dimostrare a ogni costo che l'eroe in cartello era eccellente, straordinario, vera eccezione tra i tanti «di cui si sa che furon vivi solo perché sono morti».

Se non si riusciva a dimostrare di che razza superiore fossero i martiri, come sperare di poterli un giorno venerare accanto a s. Agostino o s. Caterina, s. Benedetto o s. Francesca Cabrini: colossi per tempra d'ingegno e di carattere?

Solo che anche questi grandi sono santi per grazia di Dio, e non per straordinarietà di merito.

E la grazia di Dio si rivela nei piccoli (altrimenti il Vangelo è falso dalla prima all'ultima parola).

Anche i campioni più insigni della cristianità diventano santi solo per quell'umile arrendevolezza, quella disponibilità di bimbi «lattanti» — direbbe la Scrittura — che è perfino più facile alla gente comune, che non ai dotti e ai sapienti.

Ci rubano i santi — a noi, di qualità mediocre — quando ce li strappano dalla nostra compagnia, per collocarli in mausolei favolosi.

P. Martino Capelli non aveva dato indizi prodigiosi di eroismo.

Esistono ancora i suoi compagni di classe in seminario: parlano commossi di lui, più con tenerezza (per fortuna!) che con ammirazione.

Avessimo occhi più allenati per distinguere e valutare, non ci lasceremmo sfuggire il pregio di un certo modo di vivere «comune», che è troppo frequente, per farsi notare.

Avessimo per lo meno migliore memoria, potremmo riandare a una quantità di episodi che — finalmente — a metterli insieme, ci darebbero la vera statura di questo modo «comune» di vivere. Se ne dedurrebbe che il battesimo continua a santificare la gente di ogni giorno.

Ma si tratterebbe sempre di episodi consueti, di cui sono prolifici anche quelli che ci sono più familiari: per questo non si notano; la solita vita non la si vede proprio, passa inosservata, impossibile ricostruirla.

Ma è dentro questa «debolezza» che si manifesta la forza di Dio.

E a volte può bastare accendere una luce nuova — nel nostro caso, quella del martirio — per arrivare a vedere, finalmente, quale sia la vera grandezza dell'uomo.

Martino non si distingueva neanche ai tempi del seminario, dentro una camerata tra l'altro molto attiva, tra cui spiccherà più tardi un'altra figura, quella di p. Bernardo Longo,² trucidato tra i suoi pigmei nell'allora Congo Belga, veneratissimo dagli africani.

Martino è un ragazzo serio, non molto facile all'espansività, composto, perfino un po' severo.

Gli piace la storia: e forse neanche tanto la grande storia, quanto l'appuntamento di un fatto, la certezza di una data, la positività di un racconto. Che è poi un altro modo per dire la sua tempra piuttosto compatta, il suo genio tutt'altro che estroso.

È sicuramente devoto.

Restano di lui alcuni appunti spirituali, scarsi e scritti a notevole distanza l'uno dall'altro, che però si saldano insieme, a delineare i tratti dominanti di quella sua devozione.

Devozione — malgrado i lunghi studi — chiaramente popolare, fatta di pii propositi e ritualità consuete.

È in seminario (ad Albino, provincia di Bergamo: proprio a due passi dalla nativa Nembro) già a undici anni, nel 1923. Diventerà prete nel 1938, dopo esser passato da Albino a Bologna, presso lo Studentato per le Missioni, per compiervi la teologia.

Erano anni, quelli, in cui gli studi teologici — tutto sommato — restavano tutt'altra cosa che non la spiritualità; studio e pietà erano due banchi separati: e p. Capelli non sarà l'unico a mantenere un suo stile di devozione molto legato alle pratiche tradizionali, malgrado la serietà della sua scuola teologica.

Otterrà il dottorato in teologia (con particolare specializzazione in s. Scrittura) a Roma, dove i superiori lo mandano per riaverne poi un professore per il loro studentato.

Gli studi romani hanno certamente provocato in lui un piglio alquanto aggressivo verso le forme allora consuete della pietà. Alcuni compagni di ieri giungono a definirlo «un po' scettico e sbarazzino».

Giudizio esagerato, che però ha fondamento in un suo strano rifiuto a consentire un atto comunitario di affidamento al s. Cuore che proprio nell'anno cruciale era stato celebrato nel suo seminario. Per aver protezione in tempi così angosciosi, infatti, la comunità dehoniana aveva rinnovata solennemente la sua consacrazione al s. Cuore, facendo voto di zelarne maggiormente la devozione, per aver salva la vita.

Al giovane professore (almeno com'è lecito pensare) non doveva garbare questa offerta condizionata dalla richiesta di vantaggi materiali. Sta di fatto che lui — insieme a un altro confratello — hanno nettamente rifiutato di sottoscrivere: con quale doloroso stupore degli altri, è facile comprendere.

Eppure il suo mondo interiore è ancora ricolmo di quella devozione tradizionale di cui appare completamente sazio. Basta rileggere il suo programma di vita:³ e cioè la serie di adempimenti di cui costellava le sue giornate cristiane.

La sua preghiera è fervidamente, costantemente rivolta alla Madonna: che è poi il contrassegno più marcato del suo profilo spirituale. Gli atti di consacrazione alla Vergine sono praticamente tutto quello che ci è rimasto di suo pugno. Si consacrava a lei ogni anno: e ogni anno — con costanza — metteva di nuovo per iscritto, in questa occasione, le sue scelte di fondo, che ci permettono di ricostruire la sua fisionomia cristiana.

P. Martino provava, innanzitutto, il bisogno lucidissimo appunto di «consacrare» la sua vita, cioè di donarla per gli altri.

L'educazione ricevuta nella congregazione dei Sacerdoti del s. Cuore lo portava evidentemente a fare di sé un'oblazione (e s'intenda la parola proprio nel suo senso eucaristico), un'offerta, un «sacrificio», cioè un dono santo.

Niente di più semplice che questo suo mettersi a disposizione di Dio — per mano della Vergine — in un gesto che non si sentirà mai obbligato a spiegare e a giustificare, tanto gli sembra ovvio.

In fondo le sue consacrazioni non sono molto diverse da quelle che si leggevano, allora, nei manuali di pietà, o che venivano divulgate da associazioni quale l'Apostolato della Preghiera.

È la frequenza — questo ritmo annuale, metodico, ribadito — che mostra non tanto l'eccezionalità del suo dono, quanto la convinzione assoluta con cui la riproponeva.

C'è tuttavia un particolare, questo sì fuori del comune, in queste consacrazioni mariane a Dio: ed è il desiderio del martirio.

A dirla così, tutta d'un fiato, senza attenuanti, la cosa sorprende.

Eppure non si sa come dirla diversamente.

Nella festa dell'Immacolata del 1931, scrive testualmente questo atto di offerta:

«O Madre, poiché sono religioso per grazia vostra, importa ora moltissimo che col vostro aiuto io sia tale in realtà e sempre. Fate, o Madre, che io possa comprendere quanto grandi ed estesi siano gli obblighi e i doveri del religioso.

«Voi mi avete dato Gesù, quel Gesù che si degna discendere nel mio povero cuore; insegnatemi a circondarlo d'amore, di venerazione e di adorazione. Fatemi ben comprendere che Gesù è la Vittima, il Sacerdote, il Mediatore, il Salvatore. Fatemi conoscere il suo amore, il suo zelo per le anime, ed io, o Madre, per dimostrarvi la mia riconoscenza, oggi stesso, mi dono, mi voto e mi consacro a voi come vostro servo, affinché, formandomi voi stessa sul vostro esempio, mi facciate quale mi vuole Gesù: santo sacerdote, santo missionario, e *martire del suo divin Cuore*.

«Tutto vi consacro, o Maria, rinunzio a ogni diritto che io possa avere sulle mie opere, affinché le offriate alla maggior gloria di Dio, quale è nota a voi, e così, quando vorrò pregare per qualcuno, mi rivolgerò alla vostra carità, perché gliene facciate grazia, non potendo disporre di nulla. D'ora innanzi, o Madre, è mio proposito di far tutto

per voi, con voi e in voi, affinché tutto sia meglio fatto per Gesù, con Gesù e in Gesù. Mi unirò in tutto a voi per andare, per vostro mezzo, a Gesù».

Pochi giorni dopo, il giovane seminarista ascolta una conferenza sulla persecuzione che in quegli anni devastava il Messico: e se ne infiamma. Tanto da ripetere subito l'invocazione del martirio:

«O Vergine, regina dei martiri messicani, concedimi che un giorno sia anch'io martire di Cristo Re, e di te, Vergine immacolata.

«O mamma, ti scrivo ancora commosso dalla conferenza dell'altro giorno sul martire Messico. Sono sicuro che per intercessione dei suoi martiri me la concederai».

Il fervore della dicitura può far pensare che questa preghiera non sia che un segno di esaltazione da crociato, in anni appassionati per l'intero mondo cristiano.

Ma lui non è tipo da covare a lungo il fremito eccitante dell'esaltato.

È d'un sapore stranamente burocratico la domanda ch'egli fa ai superiori d'essere scelto come missionario per la Cina, a un anno dalla sua consacrazione sacerdotale: «Io Martino Capelli, dopo aver considerato ogni cosa davanti al Signore e con il permesso del mio confessore, faccio domanda alla Paternità vostra reverendissima di essere mandato subito nella missione dell'Junuan-Fu». E non aggiunge niente più che la firma.

Al confronto, le analoghe domande di altri confratelli sono fiumi di eloquenza e di passione missionaria. Martino ha bisogno invece di considerare; non accenna a slanci interiori, né osa forzare il tono della richiesta; sembra eseguire un dovere di coscienza, piuttosto che una scelta ideale.

Con questa stessa rassegnata persuasione sente anche la vocazione al martirio.

Un suo collega di allora (p. Angelo Vassena) ha cercato intensamente nella lontana memoria, per scovare qualcosa di edificante per la storia di Martino e del suo martirio; quasi mortificato, non riesce che a metterci in mano una nota contraddittoria con quella che sarebbe stata la sorte del suo amico: «Mi ricordo solo che quando, nel 1938, si profilò un attrito tra il fascismo e la chiesa per la questione ebraica, parlando, nei passeggi, di persecuzioni, egli rifuggiva dal pensiero della morte e diceva sempre di non parlarne»: testimonianza eloquente, che tornerà utile quando si vedrà con quale umanissima angoscia il nostro affronterà il sacrificio della morte.

Ma perché, allora, la sua preghiera tornava e ritornava sulla «grazia» del martirio?

È del 1932 la sua terza invocazione d'esser martire, pronunciata in occasione della solita consacrazione annuale alla Vergine (questa volta anticipata al 2 dicembre, sempre in preparazione alla festa dell'Immacolata); il suo atto di offerta conclude infatti così:

«Il mio cuore non deve battere che per te, con te, in te. Per te devo andare a Gesù per il quale solo devo vivere ed agire, soffrire, morire. Un giorno, o mamma, *ci rivedremo sul letto di morte del mio martirio.*

«Sì! Sarò tuo, tutto tuo».

Questo appuntamento a Maria per la data del suo martirio, avrà un seguito impressionante: infatti, quando già giacerà a braccia tese, come in croce, sul mucchio dei cadaveri compagni della sua sorte, una pia signora entrerà nella camera che fu sua, per riordinarla; e troverà, sul comodino, l'ultima preghiera a Maria di p. Martino, scritta la mattina stessa della sua cattura.

Qui il senso della sua imminente sorte martoriale si fonde con la consapevolezza del martirio di tutto un popolo, di cui fa ormai parte, con il quale si offre, per il quale impetra:

«Prega per noi, sconfortati ed accasciati sotto la sventura, divisi tra noi, straziati dagli odi, che trepidiamo pensando ai nostri uomini prigionieri su tutti i lidi della terra. Prevediamo la somma sventura della Patria. Prega per i morti recisi sui campi di battaglia, come il nostro bel grano in giugno, vittime innocenti. A te offriamo le nostre lacrime e il nostro dolore. A te consacrriamo il sacrificio supremo dei nostri cari. Per ogni nostro dolore dacci il tuo conforto, per ogni sacrificio il tuo premio e il riposo eterno».

Questa sua ultima preghiera — questo offertorio definitivo per l'ultimo sacrificio — si illumina finalmente di una carica sacerdotale che mancava nelle oblazioni precedenti.

Si sarà notata la forza di appassionata solidarietà con le vittime, per le quali eleva la sua voce umile e *per questo* potente.

Non si può non rilevare qui l'emergere impetuoso del carisma della congregazione di cui faceva parte, i dehoniani. E cioè di quei sacerdoti che della solidarietà con la passione vittimale di Cristo e dei fratelli sofferenti fanno la loro missione.

Con termine un po' desueto, questa solidarietà viene chiamata *riparazione*: che è poi un dare la propria vita per farne materia del sacrificio eucaristico, com'è proprio soprattutto dei martiri.

Nella solenne liturgia del Cielo (cf Apocalisse, 6,9ss) è proprio il sangue dei martiri, misticamente raccolto come veniva raccolto il sangue delle vittime nel pozzetto sotto l'altare del tempio di Gerusalemme, che grida l'impetrazione suprema:

«Fino a quando, Sovrano,
tu che sei santo e verace,
non farai giustizia
e non vendicherai il nostro sangue
sopra gli abitanti della terra?».

Cristo, vittima per i peccatori, «ha riscattato per Dio con il suo sangue uomini di ogni tribù, lingua popolo e nazione e li ha costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti» (Ap 5,9).

Compito dei sacerdoti è quello di invocare salvezza con l'offerta del sacrificio: non soltanto i preti, ovviamente, e non soltanto offrendo i doni eucaristici, ma facendo di se stessi materia sacrificale, essi invocano da Dio una salvezza dal Male, che non avviene senza che qualcuno paghi in proprio, duramente (cf Rm 3,25; Eb 9,11ss).

Gli Atti degli antichi martiri sono colmi di questa invocazione per il mondo; tanto che, nella tradizione antica, il martirio era considerato il vero sacerdozio.

Non solo il martirio cruento, d'accordo, perché non soltanto con il proprio morire, ma anche con il proprio vivere, si può donare la vita senza riserve, a pro dei fratelli.

La passione per la salvezza degli uomini, oltre che con l'offerta della propria vita, si dispiega con il bisogno irrinunciabile di pregare per loro, di invocare misericordia.

Questo dà ragione del perché, nelle sue ultime ore, p. Martino proverà il bisogno fisico di non smettere più la sua preghiera di intercessione: come il racconto, proseguendo, dimostrerà in maniera sconvolgente.

Nel suo programma di vita, aveva fortemente ricalcato: «Mi darò alla riparazione: tutto per la riparazione! sarà la mia parola d'ordine in ogni evento, per tutta la mia vita».

E per la sua morte.

¹ Amelia Fantini, d'anni 40.

² Confronta l'appendice 1 a fine di capitolo.

³ Confronta l'appendice 2 a fine del capitolo.

*Una panoramica dei luoghi del nostro racconto.
Nel cerchio 1, il Casetto:
dove le due sorelline cui è dedicato il libro
furono trovate illese nella strage;
nel cerchio 2,
invisibile dietro la costa del monte, la Creda,
forse il primo casolare a subire l'assalto tedesco
(69 morti);
appena visibile, nel cerchio 3, la «scuderia»,
dove p. Martino attese la morte,*



*insieme ad altri 47 prigionieri;
il luogo dell'esecuzione è indicato al n. 4;
in alto, sull'estrema destra,
la parrocchiale di Salvaro, l'arca
in cui riuscirono a salvarsi 72 uomini,
braccati per tutta la giornata.
Gli altri epicentri della carneficina
- non visibili nella foto -
si distanziano, sulla sinistra di chi guarda,
proseguendo verso nord.*



1) Appello in camerata: due martiri

P. Longo era stato compagno di classe di p. Capelli; e anch'egli, come si è accennato, morirà trucidato nell'ex Congo Belga, primo nella lista di ben 137 missionari e 37 suore che cadranno tutti in quella nazione sul finire del 1964.

Era appena morto, quando il noto sociologo C. Turnbull (che non poteva certo conoscere il particolare dell'uccisione) usciva con quel suo libro sconvolgente *L'africain désemparé* (Du Seuil 1965).

Quelle pagine contenevano le accuse più intransigenti contro tutto il sistema missionario che, a parer suo, aveva demolito l'anima dell'africano. Di qui il titolo del volume che allude appunto a questa distruzione culturale.

Tanto più notevole — in tale contesto — l'ammirazione incondizionata che questo autore sente di dover tributare alla missione di p. Longo, l'unica, tra quelle da lui visitate, che a suo dire avesse dato autenticità al nero africano.

Probabilmente nessun elogio funebre è riuscito a dire in maniera tanto convincente il merito straordinario di questo missionario.

Non saranno i suoi pigmei ad ucciderlo; loro che, all'approssimarsi della rivolta dei *simba*, avevano anzi provato a montare di guardia alla missione con lance e frecce, come se queste potessero bastare contro le armi automatiche dei rivoltosi.

Con l'indipendenza del Congo, la lotta tribale e politica si era fatta terribile fin dal 1960. In essa era confluita la spinta del marxismo cinese, implacabile nei principi ma corretto nelle forme di «legalità» popolare con cui organizzava i grandi tribunali del popolo; e, insieme, il kibanghismo e la setta religiosa Kitawala, molto meno guardinghi nelle formalità politiche, e più pericolosi per ferocia. Si dovrà alle bande di questi rivoltosi (chiamati genericamente appunto i *simba*) la morte dei 174 missionari (tra preti e suore) uccisi nel giro di pochi mesi.

P. Longo si era accorto fin dal 1962 di essere in rischio immediato di morte, tant'è vero che aveva organizzato un gruppetto di laici neri che potessero succedergli nella direzione della missione. Ma si era rifiutato ciò nonostante di tornare in patria, per il tradizionale periodo di riposo, sembrandogli indecoroso lasciare il posto in momenti di tale tensione.

Il suo arresto avverrà dunque dopo due anni di questa agonia, il 29 ottobre 1964. Accusa: nella sua abitazione si è trovato un registratore, oggetto giudicato «pericoloso» per chi sa quale uso spionistico a vantaggio delle forze di reazione.

Tratto in tribunale, lungo la strada un *simba* gli spacca la bocca colpendola in pieno con il calcio del fucile (e il giorno dopo si presenterà all'appello con la faccia penosamente tumefatta e infetta). Il comandante, facente funzione di giudice, si indigna per questo trattamento (doveva dunque essere di formazione cinese, all'opposto del facinoroso che l'aveva colpito in viso). Pretende da p. Longo che faccia il nome di chi lo aveva così sfigurato. P. Longo evangelicamente si rifiuta di sporgere denuncia.

Dopo un tragico susseguirsi di colpi di scena, il 3 novembre il comandante pronuncia da solo la sentenza di morte in quello che doveva essere un tribunale popolare: la gente rimane muta, esterrefatta anzi della conclusione, parendole impossibile che un uomo tanto amato dovesse finire in tal modo.

Non si arriva nemmeno al luogo dell'esecuzione, e un *simba* pianta la sua lancia nel petto del padre, che ancora ha la forza di rispondere con un segno di benedizione.

Sul suo corpo le truppe regolari, riconquistata la zona e verificati gli eccidi per farne debita constatazione, troveranno duecento ferite di lancia.¹

2) La giornata di Martino

Maria sis mihi propitia

PROGRAMMA PER LA MIA VITA SPIRITUALE

1. *Retta intenzione.*

Agirò solo e sempre per dar gusto a Dio: Omnia propter Te! Tutto ciò che facessi per la mia vanagloria o per altri riguardi umani torni in mia confusione.

Mi abituerò alla presenza di Dio. Dio mi vede! Vita interiore conforme al Thesaurus:² Nazareth - Calvario - Agonia.

2. *Odio - orrore* come istintivo al peccato - lotta contro il peccato volontario - unico male.

3. *Meditazione*: cibo quotidiano dell'anima mia - m'impegno a farla bene - preparerò sempre i punti - proposito pratico rinnovato in giornata. La meditazione ben fatta mi assicura la perseveranza.

4. *Esami*: con diligenza - secondo il Thesaurus² - per il particolare³ mi conformerò ai suggerimenti del mio direttore spirituale, a cui aprirò il mio cuore con candore.

5. *Devozione*:

a) *S. Cuore*: mi darò alla riparazione: tutto per la riparazione! sarà la mia parola d'ordine in ogni evento e per tutta la mia vita.

b) *Gesù Sacramentato*: sarò l'amico confidente di Gesù Eucaristico... Amore, fiducia, abbandono.

S. Messa. Meditando la Passione, imparerò a sacrificarmi. Voglio prepararmi a celebrarla con fervore.

S. Comunione. Preparazione e ringraziamento remoti: i doveri meglio compiuti.

Adorazione. Attingerò forza per praticare meglio i miei doveri.

Visite. Brevi, ma frequenti e cordiali; molte comunioni spirituali.

c) *Maria Ss.ma Immacolata*:

Voglio essere vero divoto di Maria Ss.ma. Consacrazione quotidiana di tutto me stesso, delle mie azioni, dei miei studi. La invocherò nelle difficoltà e pene - Imiterò la sua umiltà, carità, modestia. Fioretti al sabato, nel mese di maggio, delle sue vigilie e novene. Chiederò la benedizione prima di uscire dalla cella. Saluto delle sue immagini. Visite al suo altare. Particolare attenzione all'Angelus. Rosario con meditazione dei misteri. Speciale intenzione ad ogni mistero. Parlerò della Madonna. Alla Madonna affido la mia perseveranza.

d) *Miei protettori*:

S. Giuseppe. Angelo Custode.

S. Martino. S. Nicola da Tolentino.

I Santi protettori della Congregazione.

e) *S. anime del purgatorio*:

Atto eroico; indulgenze, suffragi.

f) *Sentita devozione* allo Spirito Santo.

Ogni giorno recitare il «Veni Creator».

Invocarlo con fiducia in tutti i miei dubbi e difficoltà.

6. *Voti*. Rileggerò e mediterò spesso il Direttorio ⁴ pagg. 94-110!

Obbedienza: ai superiori e s. regole: illimitata - pronta - cieca - allegra. Odierò le dispense.

Castità: secondo il can. 71 delle Costituzioni. Con tutte le precauzioni suggerite dalle s. regole e dal mio direttore spirituale.

Povertà: sarà il mio più grande tesoro.

7. *S. Regole*. Le mediterò ogni mese.

Potius disrumpar⁵ che venir meno.

8. *Confessione*: ogni volta come se fosse l'ultima.

9. *Apertura* col superiore e rendiconto.

Vedrò Iddio nel superiore. Fede, rispetto, amore, fiducia. Ricorrerò a lui in tutte le mie difficoltà. Sarò riconoscente. Andrò spesso a trovarlo.

10. *Direzione Spirituale*.

Con un padre della congregazione. Fede, chiarezza, ubbidienza. Andrò a lui ogni qualvolta mi sentirò turbato.

11. *Mi eserciterò nell'umiltà pratica*.

12. *Coi confratelli*: gran carità con tutti, fermezza in ciò che riguarda le s. regole. Confidenze o rancori con nessuno. Se avessi offeso alcuno, gli chiederò perdono.

13. *Mortificazione*:

Il dovere ben compiuto ora per ora sarà la mia abituale penitenza. Attenzione particolare al silenzio e alle regole di «modestia» di s. Ignazio. Portamento, modi, tratto dignitosi e urbani. In seguito a mancanze volontarie mi imporrò atti speciali di penitenza. Nei pasti padronanza dello spirito sul senso. Dei cibi non si parla.

14. *Franchezza e lealtà*:

Nel compimento di tutti i miei doveri. Voglio essere uomo di coscienza e di carattere. Rispetto umano sotto i piedi.

15. *Padronanza della lingua*:

Rifletterò prima di parlare. Odierò la critica.

16. *Lavoro*. In sudore vultus tui vesceris pane!⁶ Non perderò tempo, studierò con passione e con ordine. Attenzione a scuola. Non farò letture se non d'accordo col mio direttore spirituale.

17. *Sarò l'apostolo del buon esempio*

Dirò: nunc coepi.⁷

18. *Rileggerò questo mio programma di vita ogni quindici giorni*.

Dixi: nunc coepi.

¹ L'intera vicenda è raccontata nel bel libro di A. Tessarolo: *Padre Longo nel martirio della chiesa congolese*, Edizioni Dehoniane 1965.

² Il Thesaurus Precum era il manuale ufficiale di preghiera della congregazione dehoniana.

³ L'esame «particolare», secondo la tradizione che risale a s. Ignazio, tiene d'occhio un vizio o una virtù speciale, per convergere su di essa lo sforzo sistematico dell'ascesi.

⁴ È il libro in cui p. Dehon traccia, per i suoi figli, il progetto di vita religiosa.

⁵ ... piuttosto scoppiare.

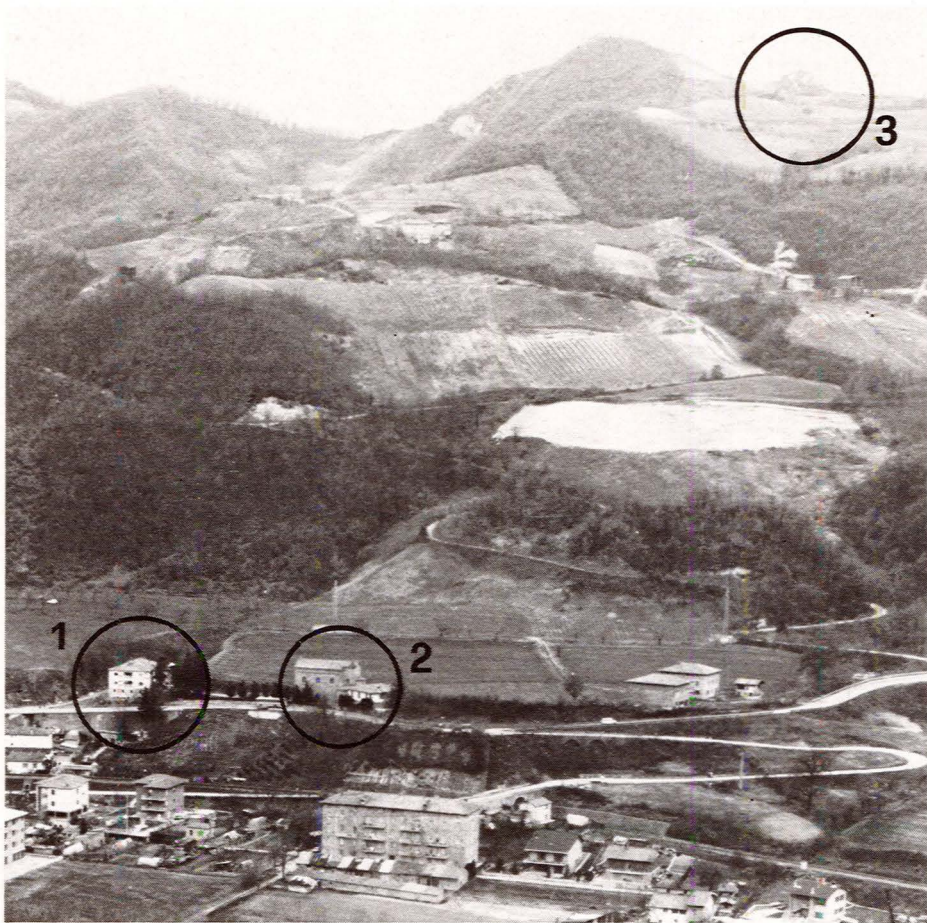
⁶ Mangerai il pane col sudore della tua fronte, Gen 3,19.

⁷ Nunc coepi: comincio da adesso.

*La parrocchiale di Salvaro,
risanata dopo le distruzioni della guerra.
In questo rifugio
- durante l'ultima estate di guerra -
riusciranno a sopravvivere giorno dopo giorno
una cinquantina di persone, ospiti abituali;
finché non se ne accalcheranno ancor più del doppio,
sotto la protezione di mons. Mellini.*



*Sull'altro versante della valle
- indicate ai numeri 1 e 2 -
la «scuderia», già ricordata
come «braccio della morte» di quasi cinquanta condannati;
e la parrocchiale di Pioppe,
dove 111 rastrellati furono rinchiusi
prima della selezione che porterà una metà alla «scuderia».
In alto, a destra, si intravede
la chiesa di Malfolle,
dove la carneficina verrà risparmiata
per l'intervento del parroco.*



Il coraggioso che non sapeva di esserlo

P. Martino non aveva affatto l'impeto dell'eroe.

Bisogna esserci nati, per provare il gusto esaltante della sfida: quando il pericolo, invece che deprimere, fa esplodere il sangue fino alla temerità; quando la testarda volontà di vittoria si pianta nella testa come una risorsa indomabile.

P. Martino, invece, doveva essere un ansioso. È tipico del suo comportamento soffrire fino alla debolezza la vigilia delle prove. Il racconto dimostrerà con quanto affanno abbia cercato di fuggire il pericolo finché il pericolo era lontano. Ma una volta che verrà a trovarsi in mezzo, scatta in lui la risoluzione di un ardire non lontano dall'eroismo. Gli ansiosi sono appunto così: timidi prima, e testardi durante la prova. A parte il fatto che una forza diversa — soprannaturale — deve aver dato soccorso alla sua timidezza nei momenti salienti della difficoltà; perché altrimenti, prima o poi, gli sarebbe successo di scappare dal teatro del martirio, così come era riuscito a fare all'inizio dell'estate.

I testimoni (a eccezione di uno) sono concordi nell'affermare infatti che proprio per fuggire il pericolo egli era venuto a Salvaro, dove gli pareva che la situazione fosse più trattabile.

Il seminario dehoniano in cui, da un anno, egli era professore di s. Scrittura, era sfollato a Castiglione dei Pepoli prima, a Burzanella poi.

Quello che era allora il suo superiore, p. Enrico Agostini, ha raccontato la «diserzione» di Martino con una vivezza in cui si risente tutta la passione di quei giorni: «P. Capelli non lasciò, ma fuggì da Burzanella, per entrare a Salvaro; perché non solo temeva, ma era terrorizzato dal timore di essere preso».

C'era stato un fatto (confermato poi nei dettagli da p. Cattoi) che in Martino aveva scavato un pozzo di terrore. Leggiamolo nella deposizione di p. Agostini: «Un giorno i tedeschi presero alcuni partigiani — tre o quattro — e li portarono in un prato vicino alla canonica.¹ Noi vedevamo dalla casa le mosse dei tedeschi, ma

credevamo fossero mosse di intimidazione. Fu p. Capelli che a un certo momento disse: “Li ammazzano davvero, bisogna uscire, fare qualcosa!”.

«Egli si precipitò per primo, li confessammo e poi lui stesso li abbracciò e baciò uno a uno prima che fossero abbattuti».

L'episodio sembrava concluso in quell'effluvio di pietà, ma p. Martino credé di doverlo perfezionare. Ecco come racconta il seguito p. Oliviero Girardi, ch'è stato un suo alunno dei tempi eroici: «Quando furono fucilati quei partigiani, mi ha colpito il coraggio di p. Capelli che si era loro accostato per confessarli. Ma poi — ricordo benissimo — subito dopo il pranzo andai con lui, noi due soli, nella vallata a sinistra del paese, verso Lagaro, perché altri due partigiani, che erano sfuggiti alla cattura, erano stati raggiunti dalle SS e uccisi sul posto: infatti abbiamo trovato i corpi (ricordo in particolare lo strazio di uno di loro, col braccio sfracellato, il colpo di grazia alla tempia, da cui fuoriusciva materia, e le mosche, il caldo di quella forra, ecc...). Ma poi, mentre io tornavo, solo, lui andò verso una casa isolata perché voleva avvisarne i familiari».

Ed è esattamente qui che stranamente inizia il tormento di p. Capelli: una lunga agonia che in tutti i modi proverà a scansare, fino a che non gli sembrerà ormai irrimediabilmente obbligatoria. Infatti i familiari delle vittime appena soccorse lo accolsero con fredda durezza, perfino con insolenza, negando intanto di essere parenti dell'ucciso, e poi accusandolo di essere un tedesco travestito da prete, venuto per carpire pericolose confidenze.

L'equivoco non rimase isolato.

La faccia bionda e dura del giovane prete bergamasco si prestava al fraintendimento.

Si verrà a sapere, più tardi, che effettivamente il comando partigiano di Bologna aveva segnalato la possibilità che un prete, già cappellano militare, potesse far da spia ai tedeschi. Si trattava di d. Gandolfi, nipote del parroco di Salvaro, che in realtà andava e veniva da Bologna solo per trovare il vecchio zio, sollevando però in tal modo una scia di sospetti.

Che p. Martino sia stato preso per questo presunto delatore, lo dimostrerà ben presto la disavventura del 16 settembre: quando i partigiani lo fermeranno mentre saliva alla parrocchia di Montorio, per una delle sue solite predicazioni mariane. P. Cattoi lo sentirà raccontare d'essere stato scambiato per il prete-spia e d'aver avuto l'intimazione di scavarsi la fossa. Solo a fatica portò le prove della sua identità, che non

devono aver molto convinto se, per tutto commiato, i partigiani gli dissero: «Guarda che noi ti possiamo sempre raggiungere, dovunque tu vada».

Ma torniamo a Burzanella, dove — per la prima volta — il povero Martino aveva subito l'affronto d'esser scambiato per traditore. La soluzione migliore gli parve la fuga, far perdere le tracce, dileguarsi...

Gli sembrò una fortuna, in quel frangente, poter accettare l'invito di mons. Mellini (parroco a Salvaro) di recarsi da lui per tutta l'estate in aiuto del suo ministero.

Una volta a Salvaro e tuttora esposto ai sospetti partigiani, egli (cercando disperatamente scampo) ha tentato invano di farsi accogliere nella parrocchia di Malfolle, tenuta allora proprio dai confratelli dehoniani. Già in quella canonica — per circostanze terribili — era venuta a sfamarsi una folla di poveracci (e i preti avevano finito per andar loro a dormire in fienile, per far spazio al dolore di chi era più misero di loro); in più era rifugiato lì un dehoniano polacco, che i tedeschi non avrebbero risparmiato, se ne avessero avuto sentore. Insomma, Malfolle gemeva sotto un carico già eccessivo. Non lo avrebbero rifiutato, se fosse venuto anche lui. Ma facesse grazia di provvedere altrimenti...

Al povero Martino — che badava con cocciutaggine a levarsi dal pericolo — parve necessario ripiegare un'altra volta su Salvaro.

Tanto più che i suoi rapporti con i partigiani avevano avuto anche momenti migliori, di cui — prima o poi — sarebbe ben riuscito a vantare il ricordo.

Già altre volte era salito a una loro postazione per celebrarvi la messa, e cominciare una di quelle conversazioni religiose che lo eccitavano così radiosamente.

Càpita ai taciturni — ruminanti delle loro pazienti meditazioni — di provar trasporto nell'eloquenza, quando, finalmente, possono raccontare ciò che è maturato dentro di loro.

È forse anche questa una delle spiegazioni che permettono di familiarizzare con l'immagine di un p. Martino silenzioso nella vita, e eloquente — e ricercatissimo — nella predicazione.

Fatto sta che l'incontro catechistico con i partigiani ha avuto un seguito.

La cosa doveva durare ancora verso l'estate, se anche quello che oggi è il ricercatore più diligente della strage di Marzabotto, d. Dario

Zanini, allora seminarista, si è sentito rivolgere da p. Capelli un analogo invito.

Eppure erano già i tempi in cui, più che la rivolta contro i tedeschi, una parte della brigata «Stella Rossa» organizzava la rivoluzione bolscevica: e si può immaginare con quale preoccupazione da parte dei sacerdoti della zona, o almeno di quanti, tra loro, non erano propensi a credere agli ideali libertari della tendenza partigiana, venata com'era da tendenze staliniste.

D. Zanini sa ricordare i particolari di quell'invito missionario a penetrare fin dentro le postazioni partigiane. Era la festa dell'Addolorata (dunque il 17 settembre, perché era consuetudine spostare la celebrazione alla domenica successiva) e p. Martino doveva tenere la predica solenne a Montorio, dove tuttavia non arrivava mai.

Quando, finalmente, sudatissimo, si fa ricevere in canonica, racconta l'avventura che già conosciamo: i partigiani l'avevano fermato un'altra volta, sempre sospettandolo d'essere la fantomatica spia; e per la notte intera l'avevano avuto in osservazione, finalmente chiarendo l'equivoco.

Fu in quella stessa giornata che p. Martino insisté con il giovane Zanini di andar di nuovo tra i partigiani, a far del bene.

Si è raccontato così, senza parere, quale doveva essere la vita che Martino Capelli conduceva nella piena estate pastorale nella parrocchia ospitante di Salvaro.

A Salvaro — un gruppetto di case a far come ragnatela attorno a una chiesa plebana — erano sfollati a decine quanti temevano i bombardamenti del fondo valle.

Mons. Mellini, il parroco, era ormai corroso dalla vecchiaia, incapace di guidare la sua gente: e si sa, in momenti di dissoluzione civile, sarebbe toccato a lui, prete, rilevare il ruolo di guida a parte intera della loro comunità.

Veneratissimo, per altro: il suo nome era pronunciato con devozione; la sua quiete, il suo rispetto, erano vigilati con gelosia dai suoi parrocchiani, che arriveranno al punto di tacergli il peggio (perfino l'uccisione dei due sacerdoti suoi ospiti) per tutelarne la serenità.

Anche perché, forse ignaro del pericolo, lo si era visto sfidare con piglio paternalista perfino i tedeschi, abituato, com'era, a ottenere subito credito.

Una gran figura (il «vescovo della montagna» amava definirlo la gente: con questo orgogliosa di lui e di se stessa, vigilata da tanta

autorità); che ai bei tempi aveva organizzato in canonica una scuola privata, per figli di contadini, altrimenti tagliati fuori da ogni possibilità; che teneva a preparare le innumeri feste della tradizione contadina con sfarzo, sia pure campestre; e che per questo non ne aveva mai abbastanza dell'aiuto di confratelli, nel nostro caso di p. Capelli e del salesiano d. Elia Comini, che sarà socio del suo martirio.

Dei due era d. Elia a fermarsi in parrocchia, vero animatore di una «resistenza» non armata, ma altrettanto dura, da parte di sfollati e nativi bisognosi di tutto. P. Capelli — ormai lo si è capito — scaracollava sulla montagna: il pavido, alla ricerca di pericoli...

Qualsiasi persona dell'umile popolo di Salvaro saprebbe descrivere meglio d'ogni altro la patetica costanza della vita dentro quell'agglomerato di persone in cerca di scampo.

Oltre alle nove famiglie ospiti in canonica fin dall'inizio di luglio (lo testimonia una lettera dello stesso d. Elia ai suoi cari) ben presto, nella cantina, finiranno assiegate una trentina di persone.

E sarebbe stato il meno se, a fine mese, un reparto di tedeschi non avesse stabilito il suo comando dentro l'archivio parrocchiale.

Tra i rifugiati in cantina, c'erano uomini che, per il solo fatto d'essere maschi, erano sospettabili dai tedeschi: e le donne a far la spola, sia per distrarre i soldati, sia per vuotare vasi da notte, recare cibo (questo preziosissimo commovente viatico umano, recato da mani tiepide e non avere, che pur sapevano quanto costasse!), dare aria, di notte, all'ammasso dei rifugiati.

Narrano ancora con stupore della bambina nata proprio nel battistero, Gherla di cognome: e pare ancora indicibile e insieme bellissimo che il mistero di una nascita potesse avvenire in chiesa, tra l'addobbo inconsueto delle statue dei santi.

La vita è tenace: proprio in canonica si era riusciti a tenere efficiente una cassa di risparmio (l'aveva fondata d. Mellini già nel 1905); e vi si trovava sempre il volenteroso che affrontava il viaggio alla farmacia di Vergato (un'avventura! che una volta proprio d. Comini, quando, per ogni altro, l'impresa suonava eccessiva, aveva voluto accollarsi); per non dire degli scampati ai vari rastrellamenti, che cercavano il campanile e i suoi tetti lì attorno come il luogo più giusto per piangere con dignità tra fratelli.

Verso settembre (prodromo alla strage successiva?) i tedeschi spostarono il loro comando più a valle: e allora bisognava ragionare con

i partigiani, che calavano lì per certi loro impegni, non esclusi quelli religiosi: ma si sapeva che queste visite erano spiate dal fondo valle; ognuno immagini, dunque, quanto temute.

Narra una testimone che loro, povere donne (in pratica le più esposte, visto che gli uomini prudentemente si acquattavano al buio), più e più volte si davano convegno in chiesa. Solo per pregare. Ma la preghiera era così convulsa, così straziata, tanto generosamente disumana, da dover uscire poi di chiesa con la gola bruciata, perché il ritmo delle sacre parole si faceva sempre più incalzante, sempre più urlato; ed era un gemere improprio, più che un pregare, un lamento solenne e convulso, una liturgia straziante.

P. Capelli?

Le sue peregrinazioni in montagna gli lasciavano tutto il tempo di soffrire insieme agli altri, giù, nell'ovile di Salvaro.

Ma ha un fardello personale: un sentore di morte in agguato lungo i sentieri della sua peregrinazione.

Si trova traccia del suo ministero praticamente in tutte le parrocchie della strage, e in altre dell'intero circondario, frequentemente scavalcato a piedi.

Non c'è motivo per dubitare delle testimonianze che lo vogliono ossessionato dall'idea di cercarsi l'angolo tranquillo del timido. Ma allora è anche più stupefacente questo suo andare su per la montagna. A Salvaro stesso, sarebbe stato più protetto.²

Deve essere stata ben stressante questa paura, pure costretta ogni giorno a vincersi per un'altra forza interiore, che lo spingeva a riprendere ogni giorno i suoi sentieri.

Scriverà una delle testimoni più attendibili che la sua vita si offriva come «un continuo olocausto, era quasi un martire vivente».³

¹ La memoria qui inganna il teste. I partigiani catturati furono 9. Per intercessione del parroco, e certamente anche di p. Martino (cf. pag. 33) sette furono però liberati.

² È p. Girardi che preferisce — unico tra i testimoni — immaginare che il motivo della sua «fuga» da Burzanella non poteva essere la paura. «Penso fosse stanchezza di stare nell'inazione... o forse il desiderio di fare ministero; oppure, non posso escluderlo, una sua spinta interiore che lo portava a interessarsi degli altri... Vari indizi mi hanno lasciato l'impressione di un *sacerdote* (perché non c'era nessun'altra ragione per quel suo interessamento coraggioso) che, a differenza di altri, si sentiva portato a prendersi a cuore le vicende di quei poveri disgraziati e a rendersi partecipe del loro dramma».

³ Dina Rosetti Pescio, citata in Carboni, *Luci di fede e di martirio*, Bologna 1977, pag. 66.

La «disobbedienza»

Una settimana prima della sua morte, esattamente il 23 settembre 1944, p. Capelli riceve la visita di un suo confratello, p. Albino Franzini, che si era fatto fretta di avvisarlo delle persistenti voci di minaccia che vagolavano di bocca in bocca sul suo conto.

Venisse via, raccomandava p. Franzini: nessuno più avrebbe sospettato di un prete tranquillamente residente in seminario a Burzanella.

P. Capelli è già in allarme al solo vedere il confratello: tant'è che non lo lascia nemmeno parlare; dopo i convenevoli, lo invita a svicolare nella vigna lì vicina, dove sentirsi meno osservati.

Magra precauzione se, dopo pochi minuti di colloquio, sbuca di scatto un partigiano — mitra spianato — per vedere chi siano i segreti interlocutori. Ma i due, senza darsene per intesi, fingono una conversazione su problemi organizzativi della comunità, e l'intruso si dilegua senza dire o ascoltare altro.

A Burzanella (dove il Franzini rientra con un simile racconto) non ci vuol molto di più per aggravare la convinzione che p. Capelli giocasse la gimcana su un campo minato: tornasse subito, per carità!

Il 27 settembre, mercoledì (la data risulta dalla cronaca del seminario dehoniano sfollato a Burzanella), due seminaristi hanno l'ordine da parte del superiore, p. Enrico Agostini, di raggiungerlo di nuovo e costringerlo a seguirli. Erano due ragazzi tarchiati e volenterosi: potevano caricarsi a spalla una buona parte del bagaglio di p. Martino e far ritorno in giornata, a piedi, con il loro professore.

Bisognerà fermarsi alquanto su questo episodio, se non altro per chiarire l'obiezione che alcuni fanno al comportamento del nostro martire: trovando essi poco edificante che un martirio nasca da una disobbedienza esplicita, che lo renderebbe contraddittorio.

Già p. Capelli aveva preso l'iniziativa di andarsene a Salvaro contro la volontà dei superiori. Basta conoscere poco poco la pratica della vita comunitaria, per essere sorpresi nel vedere un religioso

scegliersi lui il suo posto, e brigare oltre tutto per migliorarselo (si ricordi il suo auto-invito a salire a Malfolle).

P. Girardi — lo abbiamo già citato — parla di insofferenza dell'inazione, di chiari motivi pastorali che gli facevano preferire l'impegno solerte in prima persona, di appelli di coscienza; eppure non tergiversa sul dato di fondo: «il suo stile, conosciuto come alquanto critico nei confronti dell'autorità (o di un certo modo di esercitarla) fin da quando eravamo nella normalità di vita del seminario, può aver sottolineato un atteggiamento che appariva di disobbedienza».

E questo vale per la sua fuga da Burzanella.

Ora, dopo mesi di fatica apostolica, l'ingiunzione a obbedire si fa categorica.

P. Capelli — lo si vedrà subito — sa portare ragioni plausibilissime per dispensarsi legittimamente dall'obbligo di tornare: tant'è vero che alla fine il superiore pare esserne seriamente convinto.

Ma sarebbe mediocre lettura dei fatti questo cincischiare su ordini e dispense, quando la forza degli avvenimenti sembra trascinare Martino al di là della sua stessa volontà, verso il compimento di una missione che — con il senno di poi — ci appare finalmente provvidenziale.

Il martirio è un carisma, cioè un servizio straordinario alla salvezza degli uomini, che soltanto Dio può chiedere.

P. Capelli ne aveva sentito il richiamo fin da quando, nei suoi scritti di consacrazione, si sentiva spinto dallo Spirito a offrire la sua vita per affrettare l'evento della redenzione.

Che questi aneliti mistici non fossero pure velleità da esaltato, lo dimostra proprio la concatenazione dei fatti, nei quali — a distanza — è impossibile non leggere un incastro così incalzante, da mettere fuori di dubbio che si sia di fronte a indicazioni provvidenziali.

Seguiamo passo passo la verbalizzazione di uno dei due chierici incaricati di «sequestrare» p. Martino e trarlo in salvo: p. Guido Dalla Sega, da molti anni missionario in Mozambico.

L'altro chierico, p. Canal, in una deposizione in piena regola, ha confermato ogni dettaglio di quanto viene qui narrato.

Saltando i convenevoli, ecco la buona sostanza del racconto:

«Il superiore, p. Agostini, era stato informato dal parroco di Burzanella, d. Luigi Tommasini, che p. Capelli era sospettato dai partigiani di intendersela con i tedeschi, mentre i tedeschi lo sospettavano di legare con i partigiani. Era meglio che tornasse a

Burzanella, zona più sicura. Non mi diede — mi pare — nessuno scritto, ma solo un messaggio a voce per ragioni di sicurezza (...).

«Arrivammo a Salvaro verso le 10.30-11.

«Il padre era in canonica.

«Ci salutammo e subito gli dicemmo che avevamo per lui una commissione di p. Agostini.

«P. Capelli doveva sospettare qualcosa perché, con molta fretta e un po' (per non dire molto) agitato, ci disse:

— Venite, andiamo in chiesa, dove non c'è nessuno che ci possa vedere e ascoltare.

«Nella cripta (*in realtà uno scantinato, n.d.a.*) della chiesa facemmo la nostra ambasciata.

«Lui, tutto tremante — ricordo e vedo ancora adesso, povero uomo, le sue labbra tremare fortemente — ascoltò tutto.

«Subito ci diede la sua risposta:

— Non vengo, non lascio il posto; anche perché l'andar via darebbe credito alle accuse che mi fanno. Anzi, mi fate un piacere?

— Quale? domandammo noi.

— Accompagnatemi al comando dei partigiani, per chiarire la mia posizione.

«Siamo partiti subito, scalando la costa alle spalle del paese.

«Arrivammo a uno di quei tipici cascinali bolognesi: casa padronale, portico, stalla, cortile. Era a ridosso di un bosco, abbastanza protetto e ben mantenuto.

«Nel cortile, c'erano uomini armati.

«Entrati in casa, ci condussero in una sala bella e grande. C'era un tavolino con molte sedie. Sullo sfondo della parete, la bandiera italiana e quella russa, incrociate sotto un grande quadro di Stalin.

«Entrarono vari uomini, chi armato e chi no.

«Ci sedemmo, il padre disse chi eravamo e il motivo per cui ci trovavamo là: voleva chiarire la sua posizione.

«Furono molto gentili, ascoltarono tutto e ci risposero che non avevano niente in contrario a fare una dichiarazione per dire che il padre non era affatto sospettato da loro.

«Così fu fatto.

«Con una macchina da scrivere fecero la dichiarazione, letta e approvata da tutti i presenti, firmata e controfirmata dal comandante e da p. Capelli.

«A noi due non chiesero e non diedero niente.

«Però ci conoscevano come preti di Burzanella.

«Il tempo passato là non fu molto, certamente meno di un'ora.
«Nel frattempo gli spari erano aumentati, ma i presenti erano calmi.

«Entrò un giovane armato di mitra per fare una piccola relazione, e il comandante raccomandò la vigilanza.

«I tedeschi stavano preparando il terribile rastrellamento dei giorni successivi.

«Salutammo, uscimmo.

«Fuori del cascinale, il padre ci disse:

— Meglio che voi non veniate con me in paese. Tornate per quest'altra parte, così nessuno ci vede insieme».

Il racconto prosegue poi per piste sue: e fa sorridere — in questo clima già fitto di drammaticità — sentire il testimone ricordarsi ancora della sua fame di ragazzo:

«Salimmo il versante un po' più a sud rispetto a quello percorso in mattinata: e dopo Grizzana (c'eravamo passati la mattina: ora era stata bombardata) ci mettemmo per la strada che ci avrebbe portati a casa. Non avevamo pranzato, eravamo affamati (...). Comprammo da una famiglia un sacchetto di nocciole e, seduti sul lungo timone di un carro agricolo, le mangiammo quasi tutte... senza alcuna indigestione.

«(...) Riferimmo a p. Agostini com'erano andate le cose, e così terminò quel giorno».

P. Agostini, ripetutamente interrogato a tanti anni di distanza, crede di non poter aggiungere nulla: evidentemente rimase soddisfatto della soluzione, senza esserne per questo tranquillo.

Ma, di quei tempi, la tranquillità aveva un sapore molto meno esigente...

La sera di quello stesso giorno, p. Martino prova il bisogno di consultarsi con il confratello p. Cattoi. È quest'ultimo a verbalizzare le ragioni di Martino: «Se ritorno indietro a Burzanella, ubbidendo ai superiori preoccupati della mia sorte, io non faccio che aggravare la situazione, perché, se scompaio dalla loro vista, accredito i sospetti dei partigiani».

P. Cattoi ammette di averlo incoraggiato a tener ferma questa linea che gli stessi superiori avrebbero approvato, se avessero avuto modo di conoscere meglio la situazione a Salvaro.

Ma egli aggiunge un'informazione abbagliante. Vi ricordate il

fatto di quei partigiani condannati all'esecuzione sommaria a Burzanella? P. Martino aggiunge, quella sera, che non solo ha confessato i morituri, ma che — avendo familiarità con alcuni tedeschi — era riuscito a liberare tutti quegli altri che, colti nello stesso giorno dalle SS, però erano stati presi senza armi. «Ebbene, documenta p. Cattoi, questo egli intendeva fare anche a Salvaro, con d. Comini».

Dunque — in base a una confidenza dello stesso p. Capelli — era questa la molla definitiva che lo decise a non abbandonare il posto.

L'incastro, si diceva.

Cioè la Provvidenza.

Un uomo che fugge dal pericolo e viene a trovarsi, suo malgrado, nell'occhio del ciclone.

Quell'uomo trema alla notizia che lo stanno ancora sospettando, cerca disperatamente di salvaguardarsene, ottiene garanzie che gli paiono finalmente acquietanti, evita però di farsi vedere da estranei (che non capitasse d'essere sospettato partigiano!): ma il suo posto non si sente di lasciarlo; e tutto il resto potrebbe anche essere solo la scusa ragionevole che lo autorizza a rimanere.

È preso in una maglia, i segnali lo costringono per la via più impervia, Qualcuno lo aspetta.

No, Dio, non manda né la morte né il dolore, lui che «non tenta con il male» (Gc 1,13), lui che ha piuttosto insegnato a pregare per non essere indotti in tentazione.

Ma nemmeno esenta i suoi figli dal trovarsi là dove un'altra nera provvidenza — quella del Nemico — ordisce le sue trame di perdizione.

È necessario affrontare il Male sul suo terreno.

Non si abbandona il posto.

Anche se a combattere sono agnelli contro lupi.

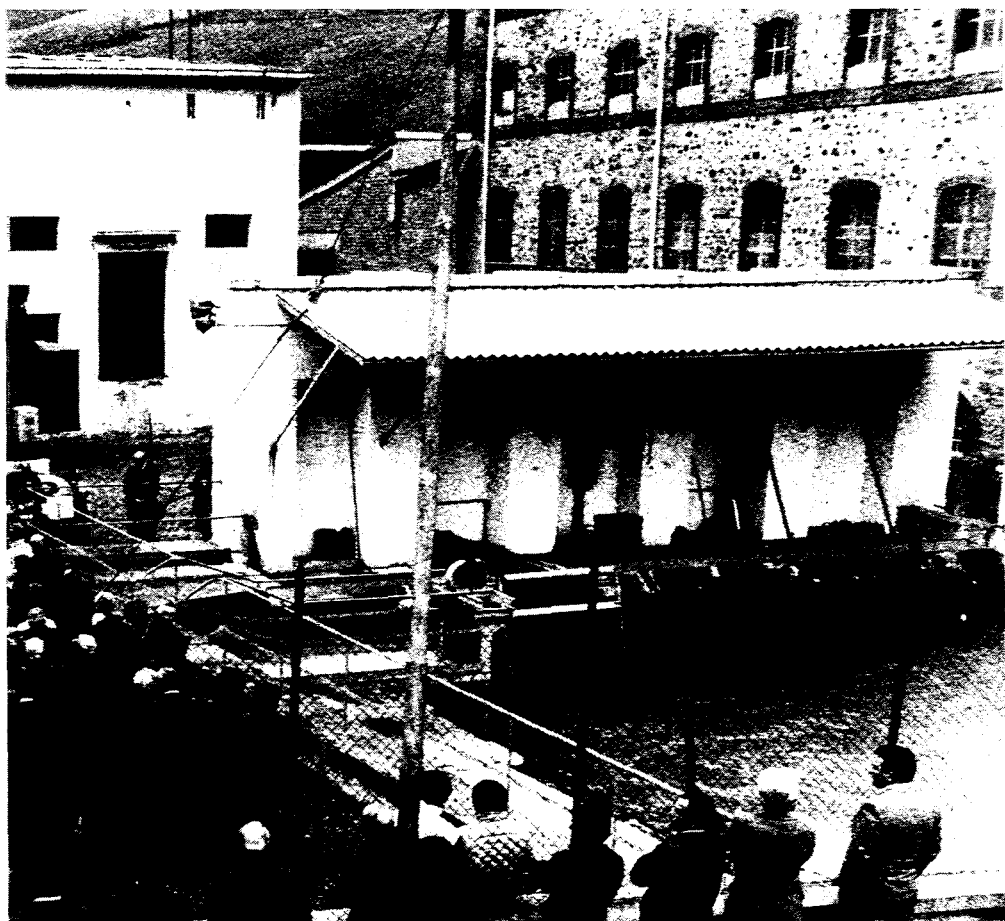
Dove alla fine l'uomo potrà constatare soltanto l'inevitabile carneficina, Dio providente procura un'altra vittoria proprio per mezzo della morte, oltre la morte.

Perché si completi quello che manca alla passione di Cristo... e alla sua risurrezione.

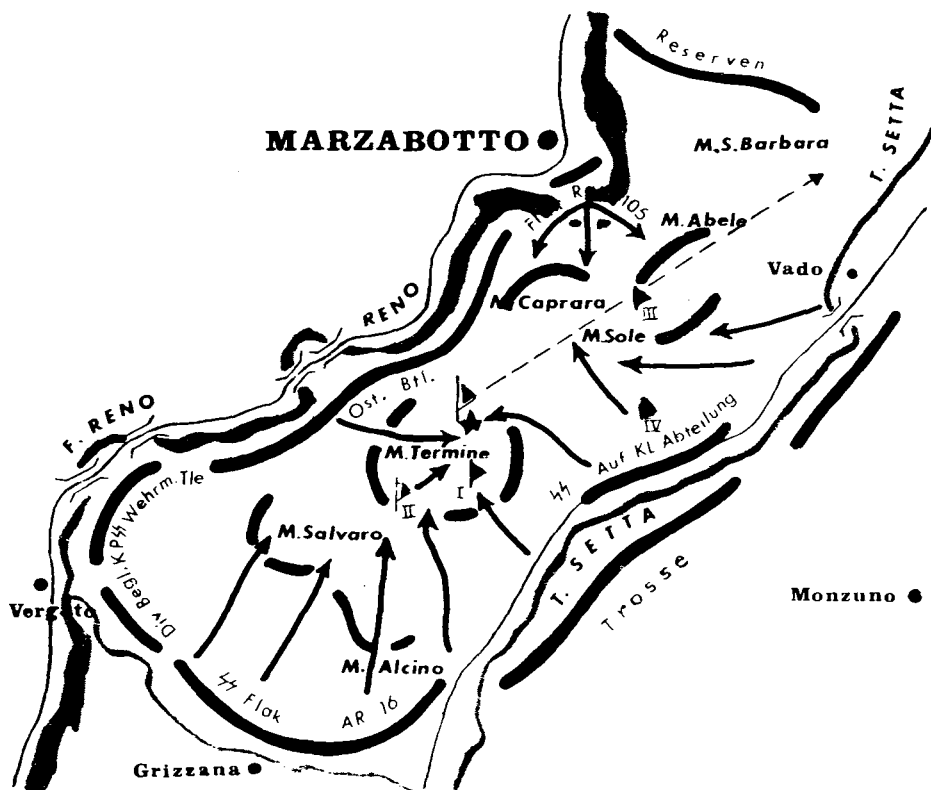
Questa è la Provvidenza: che Dio sa trarre il bene anche dal male e fa delle tentazioni un vantaggio (1 Cor 10,13).

*La prima commemorazione religiosa diocesana (1984)
alla cosiddetta «botte»,
o cisterna di regolamentazione delle acque per il vicino stabilimento.
Sotto la stretta tettoia,
incalzati e pressati, dovranno schierarsi i 47 condannati.
Si capisce come, nel fitto, cinque di essi
riusciranno a non morire sul colpo.
Caduti nel pozzo (allora prosciugato dalle acque),
saranno poi evacuati con la semplice immissione
della corrente del fiume.
P. Martino venne a trovarsi
sulla destra estrema del portichetto, vicino a d. Comini.*





Questa cartina è quella utilizzata dal comando tedesco per descrivere il piano di attacco all'intera zona partigiana, da parte di cinque diverse colonne tedesche, appartenenti a diversi corpi. L'azione durò due giorni: dopo di che le truppe, provenienti dal vicino fronte, furono rispedite in linea. Successive uccisioni sono addebitabili a «normali» operazioni di polizia.



Il martirio

Da mesi i tedeschi osservavano senza tregua i movimenti sulle pendici che digradano giù, dal monte Salvaro e dal monte Sole, verso una valle impreveduta e movimentata, come può esserlo soltanto l'Appennino.

C'è ancora eccitazione nella voce di un testimone, allora ragazzo, quando racconta la sua piccola parte nel dramma: andava a giocare in solaio, felice nella sua incoscienza, quando proprio in quel solaio s'imbatté un giorno in due soldati tedeschi. Avevano astutamente rimosso alcune tegole, erano riusciti a farsi un osservatorio insospettato, di lì potevano seguire ogni mossa tra i cascinali, fin troppo scoperti in mezzo alle loro aie laboriose.

Al piccolo Mario Frascaroli (è il nome del protagonista giovanissimo) i due militi sapevano come incutere paura: avesse parlato, gli avrebbe strappato la voglia di vivere.

Quando, in una delle domeniche ormai a ridosso di quel 29 settembre che avrebbe ospitato la tragedia, i partigiani — baldanzosi — erano giunti nella chiesa di Salvaro per far celebrare una messa in suffragio dei loro caduti, subito, sul fondo valle, si videro i tedeschi piazzare un cannoncino capace di centrare quel povero ovile di sventurati. E il cannoncino si spostò facile, non appena i partigiani — avvertiti — si diedero alla fuga.

Ogni mossa, quindi, era scoperta.

Al colmo della strage, i tedeschi mostrarono di saper dove colpire: i cascinali frequentati dai partigiani erano pignolamente segnalati sulla carta, la vendetta si abatterà dove un calcolo esatto sapeva di colpire a segno.

La voce popolare, per anni, ha dato credito alla tesi della rappresaglia: i tedeschi avrebbero messo a ferro e fuoco l'intera zona, solo per non lasciare invendicati i loro morti.

Sa il Cielo — e, questa volta, sanno anche gli uomini — quante rappresaglie furono perpetrate in quei giorni vuoti d'ogni umana pietà.

Ma la rappresaglia — a prendere sul serio la parola — è sempre una reazione immediata, oltre tutto ligia a una sua legge matematica: dieci contro uno, a cominciare dalla falceria di chi più era sospettabile, dal punto di vista politico.

Mentre la strage di Marzabotto è stata preparata con cura strategica, durante lunghi mesi. E colpì indiscriminatamente ogni forma di vita, senza attenersi ad alcun risparmio.

I più esperti preferiscono spiegare lo sterminio con ragioni freddamente belliche: su quei monti, immediatamente a ridosso della linea gotica, si sarebbe potuto combattere una battaglia decisiva; logico dunque che il comando tedesco tenesse a ripulirsela con calma, per estirparsi alle spalle ogni pericolo.

Neanche questa è, però, una ragione sufficiente.

Con molto meno sangue, con fatica oltre tutto semplicissima, i tedeschi avrebbero potuto deportare gli abitanti sul fondo valle, o nella vicina città: e così togliere la base di sussistenza ai partigiani.

E nel caso più spietato, sarebbe stato sempre più «logico» sterminare gli uomini validi, o anche solo deportarli: perché donne vecchi e bambini si sarebbero poi da soli cercato il luogo dove andare a sopravvivere.

In quanto ai partigiani, in quel fatidico 29 settembre non hanno avuto modo di organizzare una resistenza armata degna di questo nome. L'unico gruppo che, con il coraggio della disperazione, ha lottato al limite del possibile, è stato quello composto da evasi russi (mongoli). Probabilmente si deve soprattutto a questo fuoco rabbioso, ma denutrito, se alla fine dell'operazione i tedeschi conteranno ventiquattro morti, sei dispersi e quaranta feriti.

Non che qui ci si atteggi a strateghi: se ci si occupa delle ragioni della strage, non è per rubare l'arte agli esperti militari.

Stiamo parlando di martirio: un olocausto che, accanto al perseguitato, abbisogna purtroppo di un persecutore.

Non basta un vandalo qualsiasi.

Occorre che chi uccide lo faccia intenzionalmente per offendere Dio e i suoi poveri.

E in verità, nel caso di Marzabotto, l'idolo nazista agisce oltre ogni logica utilitarista, e si accende di una crudeltà che è la sola logica in azione.

Gli ordini strategici — probabilmente dello stesso Kesserling, che in quei giorni era lì vicino, a tamponare una falla nella linea di resistenza tedesca — erano severi, ma non al punto di apparire

diabolicamente gratuiti. E invece la repressione inizia subito con una furia impressionante. Probabilmente il primo cascinale colpito è la Creda, rigurgitante, fino al giorno prima, di partigiani: questi si salveranno tutti, lasciandosi dietro persone troppo imbelli per essere sospettate. Quei pochissimi che ne scamperanno, raccontano che i tedeschi hanno cominciato ad ammazzare con metodicità quella magra poveraglia, dopo averla ammassata nella stalla, dove sarebbe stato facile controllare l'effettiva incapacità di nuocere di quegli ingenui.

Era colpa l'aver disobbedito al volantaggio che gli aerei tedeschi, fin da maggio, avevano scaricato sull'intera zona? I volantini comminavano la pena capitale per chiunque avesse aiutato i partigiani.

Comunque, di tale colpa, non erano colpevoli i bambini che riempivano con i loro gracili pianti i casolari tutt'intorno: e i bambini non ottennero certo migliori riguardi.

L'inutilità di quella carneficina risulta evidente al processo dell'unico comandante — sui cinque che guidavano altrettante colonne di "giustizieri" — che si riuscì poi a tradurre davanti al tribunale post-bellico: il maggiore Reder. È stata proprio la logica militare, in un processo militare, a concludere che perfino la guerra qui aveva perso le sue regole.

Né la furia divampò solo nel momento dell'eccidio: per una trentina di ore i tedeschi uccisero con metodicità,¹ tornando sui loro stessi passi a sorprendere gli eventuali scampati: tanto che solo una volontà sistematica di morte è l'unico filo «logico» che spiega l'efferatezza della strage.

Ecco i fatti crudi, disumanamente obiettivi.

Il 26 settembre i tedeschi avevano ucciso tre disgraziati, nel corso di una stupida vertenza: essi avevano voluto rubare ai malcapitati il maiale dalla stalla di casa e, nel corso della discussione, erano sbucati d'improvviso i partigiani a uccidere un soldato. Ritornati in forze, i tedeschi avevano eseguito la rappresaglia.

Il 27 settembre (p. Martino era dunque di ritorno dal comando partigiano, come si ricorderà) d. Elia e lo stesso p. Martino prelevano i corpi dei disgraziati: ma è troppo buio, ormai, per provvedere alla sepoltura.

Sepoltura che avverrà il giorno dopo, con l'aiuto dei coniugi Gabusi, residenti allora nella canonica di Salvaro (e da questo momento tra i più importanti nostri testimoni).

La giornata si spessisce di oscuri presentimenti: non solo i Gabusi

sono certi che i tedeschi avevano osservato le manovre dell'improvviso funerale; giunge di lì a poco il grave monito di una guardia repubblicana fascista — amico di una famiglia sfollata — che raccomanda di salvarsi, perché il giorno dopo «non sarebbe rimasto a Salvaro neanche il filo per tagliare la polenta».²

Il 29 — festa di s. Michele arcangelo — è la sagra di Salvaro: malgrado tutto lungamente preparata, in particolare da d. Elia, tra l'altro musicista non da strapazzo.

Ma la tensione della vigilia sconsiglia ogni celebrazione: alla mattina prestissimo, p. Martino celebra la sua messa fuori orario, subito seguita da quella di mons. Mellini e poi di d. Elia.

Quest'ultimo è ancora all'altare, quando giungono le spaventose certezze: i tedeschi stanno rastrellando in assetto di guerra, hanno già bruciato Caposena, Maccagnano, Casetto; alla Creda (un cascinale a media distanza) già avevano perpetrato lo sterminio di 69 inermi. Non solo uccisi. Anche bruciati.

In parrocchia, giungono frattanto, a frotte, i fuggitivi: e con la furia angosciata di quei frangenti, d. Elia e p. Martino provvedono a nascondere settantadue uomini in un vano della sacrestia, occultandolo con un grosso armadio.

Anticipando la cronaca, per ben tre volte i tedeschi eseguiranno una perlustrazione nei locali della chiesa. Avevano notato il via vai di persone, furienti per essersele lasciate sfuggire.

Raccontano ancora — e passa un brivido, sempre, in chi narra e in chi ascolta — che, nel corso di una di queste perlustrazioni, un asmatico tra i fuggiaschi mostrava segni d'esser preso da tosse convulsa: e sarebbe stata la fine per tutti quelli che erano difesi soltanto da quel benedetto armadio. Con la spietatezza della disperazione, ci fu allora chi fece un laccio con le mani attorno al collo del disgraziato, pronto a stringere al minimo fiato più affannato. Ma il disgraziato resisté all'impulso. E fu salvo.

Tra le donne — queste eroine sofferenti — c'era un uomo mascherato con il fazzolettone da contadina, con la coscienza in subbuglio perché — scoperto — avrebbe deciso la morte di quelle mamme che lo proteggevano con la loro debolezza.

Ma nel frattempo p. Martino era già andato a uno dei casolari dati alle fiamme, ad amministrare l'olio santo alle vittime.

Di ritorno, propose a d. Elia di salire alla Creda, per continuare il pietoso compito dell'assistenza ai morenti.³

Non ci si chieda di più, impossibile precisare con migliore esattezza

il susseguirsi degli avvenimenti: sta il fatto che i due, abiti sacerdotali sulle spalle in sussulto, si trovano ben presto sul viottolo di quel cascinale.

E comincia la loro fine.

Li han visti tornare all'una del pomeriggio, caricati dai tedeschi di cassette di munizioni, disfatti da quella calma fatale che assale chi ormai sa che il peggio è già successo.

Verranno anch'essi ributtati nella chiesa di Pioppe, dove 111 rastrellati sono già in attesa della loro sorte.

Vi trovano altri preti: d. Venturi, d. Fornasini (che morirà pochi giorni più tardi, insignito di martirio santissimo, ma in seguito ad un'altra vicenda), il servita p. Artusi, il dehoniano p. Basilio Memmolo.

Quelli, tra i preti, che si salveranno, lo devono al fatto di essere stati benignamente inviati dai tedeschi a Bologna, per avere un riconoscimento del vescovo card. Nasalli Rocca.

Per d. Elia e per p. Capelli non c'è attenuazione di sentenza: un ragazzo diciassettenne, già partigiano e poi passato ai tedeschi, denuncia di averli visti tra i ribelli.

Accanto alla chiesa c'era, sbrecciata e maleodorante, la vecchia scuderia dello stabilimento tessile che aveva fatto la modesta fortuna di Pioppe.

Lì vengono reclusi i rastrellati che erano o troppo sospettati, o che imprudentemente s'erano dichiarati inabili al lavoro (gli altri saranno spediti, *manu militari*, ai lavori forzati per la guerra tedesca).

E sono subito recinti da un cordone di sicurezza. Tenteranno le suore del paese a penetrare la sorveglianza spietata, poi ci proverà una ragazza e alcune altre donne, che lasceranno del cibo per i prigionieri; riuscirà ad entrare la signora Rosetti Pescio, che aveva carte migliori da vantare presso i tedeschi. Suo marito collaborava con l'autorità fascista. Essa stessa era ben nota, per essere maestra a Salvaro (quante voci l'hanno benedetta per la sua sincera carità, in quegli ultimi mesi, su in parrocchia!).

Ma la Pescio entra nella prigione — siamo ormai al 30 settembre — con un compito emozionante.

Il dr. Veggetti, commissario prefettizio della vicina Vergato, uomo tanto qualificato presso i concittadini da essere comandato dai tedeschi di assumere la carica di amministratore del paese, era riuscito a ottenere la grazia almeno per i due preti reclusi (e pare sia riuscito a notificarla lui stesso agli interessati).

Questo doveva discutere la Pescio: se d. Elia e p. Capelli volessero collaborare alla loro salvezza.

Trova d. Elia sereno: è lui che dialoga, lui che incoraggia i fratelli prigionieri.

Anche in parrocchia, a Salvaro, la sua figura si muoveva nel ruolo di padre, evidentemente predisposto a questo dalla sua bontà di fondo.

P. Martino, invece, è oppresso dalla paura: si avvicina alla Pescio: «Non aprì bocca, racconta l'interessata; fece un segno di assoluzione (*o di benedizione? n. d. a.*) e seguì a pregare, mentre gli altri uomini imploravano i sacerdoti di non lasciarli».⁴

Ed è in circostanze come queste, reiteratamente, che d. Elia rispose, anche a nome del confratello, a chi proponeva loro la salvezza da soli: «O tutti, o nessuno!».

I due preti non vollero abbandonare il loro posto.
Semplicemente.

Forse varrebbe la pena insistere in altri particolari, ormai ampiamente documentati dalle pubblicazioni di d. Carboni e di d. Archenti.⁵

C'è, ad esempio, il dialogo umanissimo tra d. Elia — sportosi alla finestra — e la superiora dell'asilo, che lo incoraggia con la speranza della liberazione. D. Elia accenna al cielo; chiede umilmente (e vanamente) qualcosa da mangiare; è ancora in colloquio, quando la superiora vede uno dei prigionieri, giovanissimo, abbracciare il suo prete e pregarlo di non lasciarli soli...

Ma ormai la situazione è fin troppo chiara.

Giova invece confermare — perché questo fa parte della liturgia di quel martirio — l'insistenza della preghiera in quell'antro di morte.

Oh, quelle litanie della Madonna, tante volte recitate, mormorate fin sull'orlo della pozza in cui le vittime saranno rovesciate, dopo la carneficina!

E quella preghiera silenziosa, ormai meccanica, fatta ormai carne e sangue e paura, mantenuta come dovere «liturgico» da p. Martino, che non sa più fare altro!

1° ottobre.

È ormai sera quando quarantasette uomini ⁶ sono schierati lungo la cisterna che serve tuttora a regolare le acque di cascata per la centrale elettrica del vicino stabilimento.

L'ubicazione è squallida, anche oggi, malgrado un tentativo di correzione urbanistica: s'immagini il muro grigio, brutalmente utilitarista, dell'edificio che è alle spalle; e, proprio di fronte, il terrapieno della ferrovia, che fa di quel luogo una fossa di ombra umida. Le acque, quando ci sono, gorgogliano limacciose contro la griglia che le screma: ma in quella giornata fatale non scorrevano, tanto che il fondo della cosiddetta (dai locali) «botte» è colmo di un infido pantano marcescente.

Le ritualità dell'esecuzione sono ancora più squallide: a lato, i condannati sono costretti a buttare scarpe, borse, alcuni indumenti, chi sa che altro.

La fila sul ciglio è subito composta: disordinata (lo spazio è piccolo), con i prigionieri disposti a mucchio, tanto che — difeso dalla barriera umana — qualcuno si salverà.

Non c'è che la crudeltà nel breve intervallo di spazio tra il fronte delle mitraglie e quel pietoso bersaglio umano, che davanti ha il vuoto della cisterna, dietro ha il muro compatto della cinta.

E finalmente le urla: le ricorda anche la superiora sr. Alberta Taccini, che pure era quella sera a Salvaro, a una distanza che parrebbe incolmabile da voci umane: «sull'imbrunire, giunsero fino a Salvaro grida di lamento, interrotte da scariche di mitraglia».⁷

Ma la signora Mina Gabusi — sempre su a Salvaro — insiste con foga per poter dire di più: per lei, a un certo punto, è proprio la voce di p. Martino che squarcia le prime ombre, con un grido tanto violento da agghiacciare: «Gesù misericordia!».

Era stato l'uomo silenzioso.

Aveva custodito con il silenzio quel tumulto di umanissima paura che per mesi gli aveva riempito la pelle.

E poi scoppia; poi grida la sua invocazione con violenza.

E il suo pianto resta sospeso senza risposta umanamente comprensibile.

Noi aspettiamo che il Dio invocato lo onori.

Quarantadue feriti a morte.

Perché cinque — sui quarantasette allineati contro la mitraglia — riescono a venirne fuori.

Tre moriranno poco dopo, anche se sgusciati, come vermi, fuori dal fango di quella tomba spietata.

Due resteranno vivi, a raccontare lo strazio.

Hanno detto che p. Martino — scosso proprio dall'agitarsi dei pochi che annaspavano per trovare uscita — ha racimolato la forza per alzarsi in piedi, ad assolvere con il suo blando segno di croce.

Per ricadere poi, le braccia stese a croce, sul cumulo dei cadaveri.

Le braccia aperte erano, ai suoi tempi, parte integrante della liturgia delle lunghe adorazioni eucaristiche, proprie della sua comunità religiosa.

Finché qualcuno — pietosamente schifato dal tanfo che cominciava a esalare dalla botte — non deviò le acque del fiume, per farle correre a lavarne lo scempio, p. Martino restò dunque così.

Impietrito in un gesto adorante.

¹ I tempi tecnici dell'operazione sono stati rapidissimi: sui lati più esterni della tenaglia, a Salvaro e a Cerpiano, l'eccidio è stato consumato interamente il 29 settembre; S. Martino e Sperticano furono colpiti il 30. In seguito, ci furono ancora numerosi morti, come si dirà; ma si tratta ormai di operazioni di «polizia», perpetrate, oltre tutto, da truppe diverse da quelle che avevano avuto il compito di portare il primo assalto.

² Cf. Carboni, o.c. 26.

³ Le testimonianze su chi, dei due, abbia preso l'iniziativa, non sono certissime: ma è un fatto che p. Martino ha già con sé l'olio santo, ha già tentato la prima uscita; e questo particolare fa propendere per la tesi che proprio p. Martino abbia deciso per primo di continuare il servizio ai morenti.

⁴ Cf. Carboni, o.c. 67.

⁵ Anche questi biografo di d. Elia, autore del libro: «*Il messaggio di d. Elia Comini*», pro manuscripto.

⁶ Infatti una delle vittime muore, per ferite, ancor prima di giungere all'esecuzione.

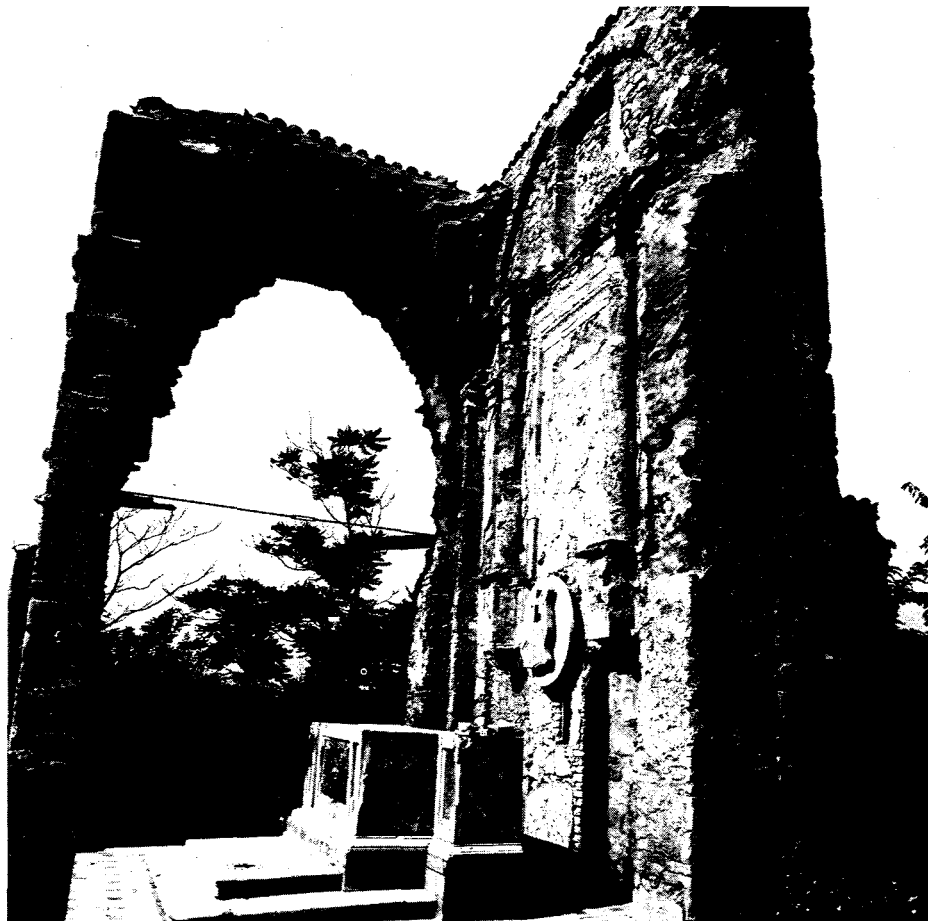
⁷ Carboni, o.c. 148.

Qui una parte delle vittime di s. Martino furono uccise (e bruciate nel piccolo avvallamento sottostante). L'inferriata che si disegna tragicamente contro il cielo apparteneva a una delle finestre della vicina chiesa distrutta.

Il monumento e gli altri che riprodurremo sono stati disegnati dallo scultore Nenzioni e scolpiti dall'attuale parroco d. Ilario Macchiavelli.



*I solenni resti della chiesa di S. Maria di Casaglia
(l'altare è ricostruito coi materiali originali).
Sulla predella dell'altare
- al posto segnato da una croce -
fu ucciso il parroco d. Marchioni.*



Finché il numero non sia perfetto

Se volete capire, dal punto di vista cristiano, storie pesanti come quella del comprensorio di Marzabotto-Grizzana-Monzuno, non resta che leggere e rileggere l'Apocalisse.

La vostra fede ne uscirà pericolosamente scossa.

Al grido dei martiri — «Fino a quando Signore?» — risponderà il profeta: «Fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi con loro» (Ap 6,11).

Il numero perfetto, per i nostri fratelli di ieri, doveva essere prodigiosamente importante.

Fino a otto-novecento massacrati.¹

E, tra la massa degli uccisi, ogni violentato avrebbe una sua vicenda, meriterebbe le sue lacrime.

Ho dedicato questa memoria — rapida e venerabonda — a due sorelle tuttora viventi, e al loro tragico battesimo: Luana ed Edmonda.

Allora avevano l'una tre anni, l'altra diciannove mesi.

Il padre sarà uno degli scampati dal rastrellamento in cui si sono trovati invischiati p. Martino e gli altri. Non ne scamperà invece uno zio, che finirà di soffrire proprio nel lurido fango della «botte».

La madre morirà pochi giorni dopo, sfracellata dalla mina che i tedeschi avevano innescato sulle strade che portavano verso la montagna, sulle quali evidentemente non volevano più orma umana.

Così le due piccole vengono adottate da una zia che, insieme alla loro nonna, cerca scampo il più lontano possibile dal paese (tanto la paura è cattiva consigliera), in un tugurio troppo sgraziato, e vergognosamente discosto da ogni sguardo, per pensare fosse fatto segno di violenza.

Zia e nonna verranno trovate uccise alcuni giorni dopo, l'una con il cuore spezzato dal proiettile, l'altra segnata in fronte dalla stimmate di un foro profondo.



LE
QUERCE
DI
MONTE
SOLE

SE PENSATE LE QUERCE
COME SALICE
SUE CROVE OELLE ROCC
E MONTE SOLE
E MONTE SOLE, HANNO MEMORIA

MEMORIA DI SANGUINE

MEMORIA DI SANGUINE
MEMORIA DI SANGUINE
MEMORIA DI SANGUINE
MEMORIA DI SANGUINE
MEMORIA DI SANGUINE

MEMORIA DI SACRIFICI PREPARATI
MEMORIA DI SACRIFICI PREPARATI
MEMORIA DI SACRIFICI PREPARATI
MEMORIA DI SACRIFICI PREPARATI
MEMORIA DI SACRIFICI PREPARATI

NZIONI
VELLI PARROCO
UNICI

ARE
IE

*Sul posto dove si ergeva la chiesa di s. Martino.
Sulle lapidi, la bella ode di mons. Gherardi
qui ritrascritta:*

LE QUERCE DI MONTE SOLE

*Si piegano le querce
come salici
sul cuore delle rocce
a Monte Sole.*

*Hanno memoria le querce,
hanno memoria!
Memoria di sanguigne
uve
pigiate in torchi amari
memoria di stermini e di paure
memoria della scure
nel ventre delle madri.*

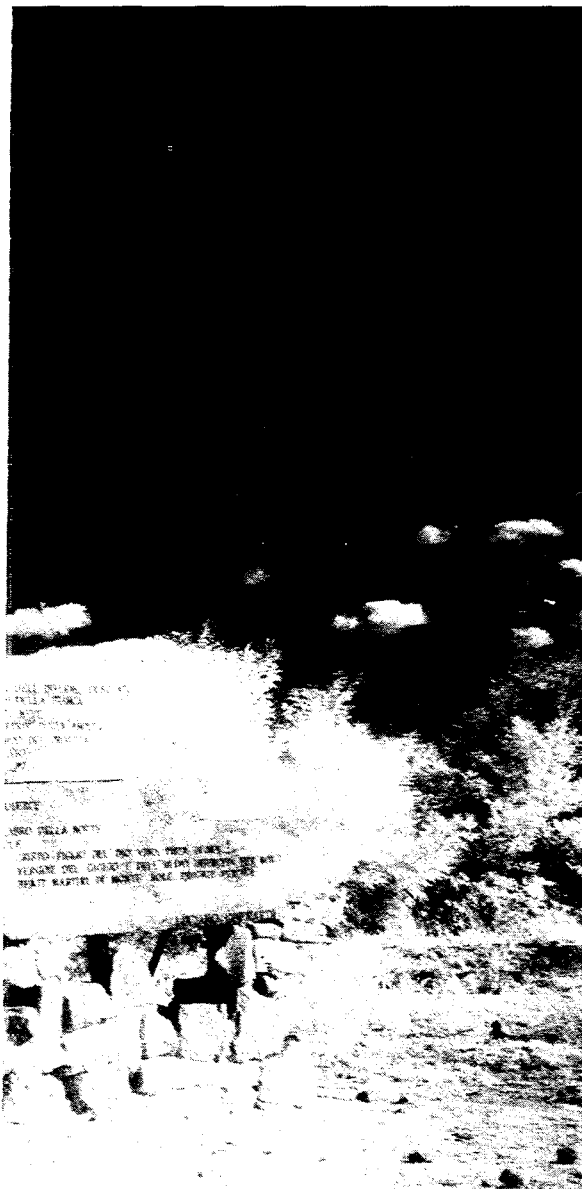
*Hanno memoria le querce,
hanno memoria!
Memoria di recinti profanati
memoria dell'agnello e del pastore
crocifissi
tra reliquie di santi
sull'altare.*

*Hanno memoria le querce,
hanno memoria!
Memoria dell'inverno desolato
memoria della bianca
ostia di neve
e del kyrie degli angeli
sul corpo del profeta
decollato.*

*Ardono le querce
come il cero
pasquale
sul candelabro della notte
a Monte Sole.*

*Cristo, Figlio del Dio vivo,
pietà di noi.
Vergine del giglio e dell'ulivo,
intercedi per noi.
Beati martiri di Monte Sole,
pregate per noi.*

25-1-1978 - Luciano Gherardi



Le piccole, sfinite, erano cosparse del sangue della loro progenie.

Ai soccorritori (Luana perdonami!) la più grandicella racconterà d'aver provato a svegliare le due donne, che invece dormivano sempre.

Non potevano capire la gravezza di quel sonno, l'insulto più cupo di tutta la loro vita.

Troppo ingiusto limitarsi al conto dei morti, quando la somma aritmetica non può contenere il dramma di storie come questa.

Non sarebbe però nemmeno giusto staccare ogni singolo martire dalla schiera degli altri, che hanno parlato la stessa testimonianza.

Anche qui, o tutti o nessuno.

E ognuno con il suo volto, ognuno con la sua pietosa grandezza.

La strage tedesca si consumò per due giorni, con una metodicità insaziabile.

Dietro a questa, le fila pesanti di condannati, incamminati sulla loro via crucis.

Il racconto — finalmente completo e definitivo di questo vortice finora inestricabile — verrà finalmente reso pubblico, e non resta che rimandarvi il lettore: per non obbligarlo a rileggere più volte le stesse cose.

Ma nessun racconto varrebbe quanto un pellegrinaggio sui luoghi, ora tutti ricomposti (ad eccezione di Cerpiano) nella loro unica solennità.

Calvario di quella parte del corpo di Cristo che ha sofferto a Bologna.

Un monastero di contemplative, ben presto, si impianterà ad aumentare il silenzio immane dei luoghi.

Più in basso, alla Quercia, una diaconia sarà predisposta perché tutti quelli che vorranno ripercorrere la via dolorosa abbiano indicazioni e guida.

La mano felice di uno scultore ha seminato con delicatezza estrema, senza l'impudicizia dello sfarzo, tutti i segnali che occorrono per non smarrirsi. E non si parla di smarrimenti topografici, perché, sui luoghi, conduce un'unica strada obbligata.

Sarebbe più facile lo smarrimento spirituale se, a ogni tappa, non ci fosse il simbolo in pietra, a esprimere anche il risvolto soprannaturale di una storia umanamente illeggibile.

I carmi di d. Luciano Gherardi — anch'essi scolpiti con delicatezza, toccanti sussurri che non distolgono, ma accendono la

riflessione — sono ormai parte della continua preghiera che quelle terre spalancano verso il cielo.

Almeno alcune rapide memorie degli altri martiri anche in questo racconto: niente più che un invito a continuare il cammino fino in fondo.

Non è certo per amor di parte che si deve tornare su altre figure sacerdotali: eroiche (di quell'eroismo cristiano che abolisce la spavalderia) tanto da far pensare per forza, una volta di più, a un disegno provvidenziale.

Non è frequente che un'intera zona pastorale possa contare — tutte in una volta — tante personalità ecclesiastiche così coerenti. Dio deve aver preparato il suo popolo per una vocazione innegabilmente straordinaria.

D. Ubaldo Marchioni era il giovane parroco di s. Martino: quel mattino si era messo in viaggio per celebrare a Cerpiano una messa che sarebbe stata invece sostituita da un'offerta non più rituale, fatta dal sangue di chi era chiamato a ripetere l'immagine dell'Agnello sgozzato.

Arriverà fino alla chiesa di Casaglia (che ormai faceva parte della sua parrocchia): trovandola gremita spontaneamente da gente che non poteva più far altro che pregare, inerme come ogni vittima designata.

Ha pregato lui stesso, a lungo, l'inutile invocazione per la salvezza di tutti.

Ha consumato le ostie consacrate, questo pare certo.

Ma non si capisce perché mai lui debba essere ucciso da solo, insignito del privilegio d'una esecuzione speciale, proprio in chiesa — lontano dal suo popolo, che verrà invece schiantato nel vicino cimitero —; e si è presi da un doloroso interrogativo nel constatare i segni evidenti del fuoco con cui i torturatori avrebbero voluto disfarsi del suo cadavere.

L'altare andrà in fiamme: sui gradini che lo innalzavano in dignità liturgica, il corpo rovesciato del prete verrà ritrovato dopo mesi, con i segni dell'ustione, lì vicino la pisside spanta a terra, ammaccata e contorta ma ancora rilucente nella coppa dorata (assurta poi a simbolo del congresso eucaristico di zona nell'autunno del 1981).

D. Ferdinando Casagrande, anche lui così giovane, lo si trovò con il cranio spaccato, probabilmente con il calcio di un fucile, e lo squarcio di una pallottola che gli era uscita dalla nuca alla fronte. Anche lui era già in salvo, nell'ora delle tenebre. La morte deve averlo colto il

9 ottobre, l'eccidio già consumato da giorni, lui in giro — pericolosamente — a confortare i vivi e a seppellire i morti.

E infine d. Giovanni Fornasini — il volto ancora seminaristico dietro gli occhiali fortemente cerchiati, i capelli cortissimi, il colletto ecclesiastico bianco, alto, teso, che ne forzava i lineamenti —; con una sua storia misteriosa, difficilmente decifrabile.

Era parroco a Sperticano.

Insieme a p. Colia, per tutta l'estate (torrida non soltanto per vampa di sole), era diventato il leader naturale delle popolazioni dell'intera vallata del Reno.

È difficile percorrere memorie o diari di quei mesi, senza incontrare il suo nome immischiato in ogni storia di sciagura. I confratelli, con sentenza concorde, lo giudicavano intemperante, perfino temerario, per questo suo bisogno di mettersi in mezzo, senza risparmio. Ma intanto la sua fierezza ha salvato dai plotoni d'esecuzione un numero importante di rastrellati...

È convinzione comune che la sua morte sia stata decisa per vendetta già a ottobre inoltrato, la sera in cui — proprio nella sua canonica, dove erano alloggiati — i tedeschi dovettero rilasciargli una ragazza che loro avevano sequestrata probabilmente per usarle violenza.

Il giorno dopo, d. Fornasini si incammina un'altra volta verso la montagna dove (come d. Casagrande) dava sistematica sepoltura ai morti. Ma quel giorno i familiari lo vedono estremamente esitante, avverte di non preparare per lui il pranzo, prende tempo indulgiando senza scopo in silenziosi andirivieni. Forse era soltanto presentimento, forse era un appuntamento con il suo stesso esecutore: perché potrebbe anche essere (tanti sono gli indizi che lo mostrano consapevole dell'eccezionalità della giornata) ch'egli sapesse di dover incontrare di ronda sulla sua strada proprio la soldataglia cui aveva guastato la festa.

Non tornò più.

Accomunato nell'identica vocazione dei suoi confratelli immolati, come loro libero di fuggire dai luoghi del sangue, come loro deciso a non mollare la consegna.

Tutti loro potevano salvarsi, e sono restati; si sono anzi inoltrati nella terra della morte, per servire il prossimo loro affidato. È questo il titolo del loro martirio.

Ma la barbarie estrema aspettava a Cerpiano, un oratorio che sembrava immaginato e costruito dall'amor di pace, immerso tra il

*Questa pisside
- ritrovata accanto al corpo di d. Marchioni -
è diventata il simbolo del martirio della valle,
in occasione di un congresso eucaristico.
L'altare in cui era riposta
- quello di s. Martino -
era stato ridotto così :
sui suoi gradini era ancora visibile la traccia di fumo
della bruciatura con cui i tedeschi
avevano cercato di distruggere
il cadavere di d. Marchioni.*



verde industrioso dei campi e il rigoglio dei boschi, lontano dalle strade che erano solite portare la piena dei traffici.

Fino all'apertura delle vacanze, era sfollata lì la scuola del paese sottostante: perché sembrava impossibile che la guerra raggiungesse perfino la verginità di quell'isola.

Anche a Cerpiano la strage si impone fin dalle prime ore del mattino.

Ma nella forte casa padronale lì vicino, i tedeschi hanno fatto bivacco fin al mezzogiorno del 30 settembre, invitati forse anche dalla cantina fornitissima, in cui affogare nel vino una tristezza che doveva essere insopportabile, perfino a loro, dopo tanta carneficina.

Non sono controllabili — il comandante Reder anzi le smentisce — quelle voci popolari che insistono nel raccontare proprio a Cerpiano un tentativo di ammutinamento da parte della truppa tedesca: il responsabile immediato dell'azione avrebbe dovuto minacciare i commilitoni armi alla mano (senza poi notificare la cosa al comando di Reder, che non avrebbe potuto lasciar correre).

Ma la truppa (forse drogata fin dal mattino) aveva bisogno essa stessa di farsi animo, per resistere al carico dell'atrocità. Il vino perfidamente la stimolava a crudeltà inesauste.

Non doveva bastare loro di aver mitragliato, proprio dentro la chiesa, l'ingorgo umano che la stipava. A puntate improvvise — l'ha raccontato anche alla televisione una dei tre superstiti, la maestra Antonietta Benni, una suora laica che non è certo la figura più piccola di questo nostro santorale — i tedeschi buttavano bombe a mano, o sparavano a bruciapelo, insistendo lungamente nel loro calcolo di morte. Terribile, questa morte a stillicidio. Questo interminabile aspettarsi un'altra bomba, un'altra scarica.

Quando, nel tragico silenzio successivo alla strage, la Benni sentirà i passi dello spaventatissimo soccorritore, immaginerà un'ulteriore incursione; da parte sua, a sentirla gemere, il soccorritore proverà altrettanto scoramento, come di chi fosse affrontato da un fantasma...

Non c'è stata carneficina a Malfolle, nell'altro versante della valle del Reno.

Il 4 ottobre, alle sette del mattino, il cerchio dei soldati aveva inchiodato in chiesa il solito carico di umanità, lì confluiva a cercare scampo.

Ma il parroco, p. Colia, confratello di p. Capelli, aveva avuto per tempo un biglietto da mons. Mellini, che si era fidato di un bambino per

fargli avere il suo monito: «Se i tedeschi vengono a Malfolle, spiegava il piccolo foglio, dite agli uomini di consegnarsi spontaneamente, se vogliono salvare se stessi e le loro famiglie».

Malfolle era fuori dell'epicentro partigiano, poteva essere più facile ottenere clemenza.

P. Colia aveva fatto in tempo a contrattare la loro resa con gli uomini asserragliati nella sua chiesa.

Appena il padre vide i soldati avanzare, fucili spianati, per pretendere il solito rendiconto, corse loro incontro con le braccia aperte, facendo segno di voler parlare.

Le armi si abbassarono.

Gli uomini validi si consegnarono spontaneamente, risparmiando una strage inutile.

«Buono, pastore», fu tutto il commento del comandante tedesco.²

¹ È un'annosa questione quella del numero dei caduti di Marzabotto. Nella motivazione della medaglia d'oro al comune, la cifra dei morti è portata incredibilmente a 1830. Nell'ossario poi costruito, una lapide menziona 771 vittime civili, 7 partigiani, 26 militari della prima guerra mondiale, 384 militari della guerra 1940-45. L'elenco del ministero della difesa riconosce 770 civili, e 8 partigiani: ivi inclusi quelli che hanno perso la vita in seguito ai bombardamenti, o per effetto delle mine con cui i tedeschi hanno cercato di interdire l'intera zona.

Va però riconosciuto che, nell'ossario, si riportano alcuni nomi di persone morte per cause naturali.

Ma la lista dell'ossario — pure inquinata da interpolazioni dovute alla pietà, più che alla retorica del numero (spesso si trattava di dar soddisfazione ai parenti dei martiri che ambivano poter venerare i loro defunti in un unico luogo) — è però incompleta dei nomi di quanti, dopo lo sterminio, sono andati dispersi.

La cifra più alta pubblicata responsabilmente giunge a 1343 morti per cause belliche.

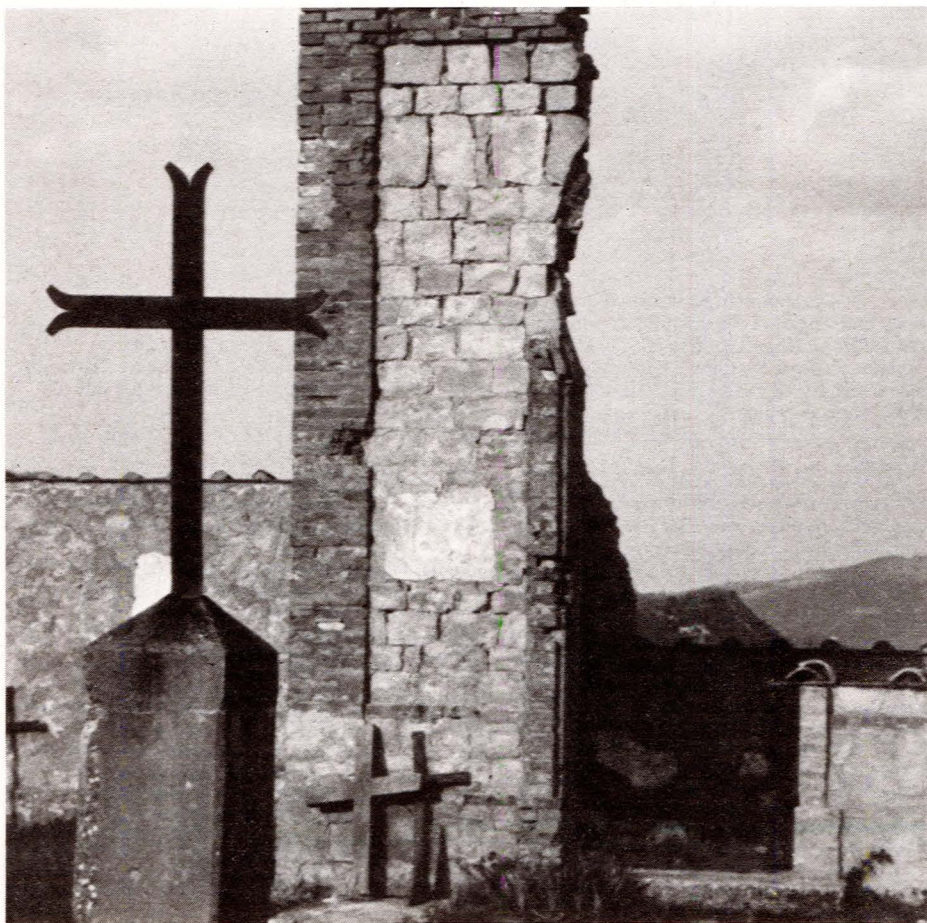
Almeno 300, tra questi caduti, sono però da computare a carico di altre azioni repressive, svolte nei comuni di Grizzana e di Monzuno.

In attesa che le ricerche in atto portino a risultati conclusivi, ci si può attestare su queste 800-900 vittime, che restano pur sempre una massa di impressionante spessore.

² Sembra opportuno raccontare quanto avvenne, in quei giorni, a Burzanella, anche per dimostrare che le paure di p. Capelli — quando risiedeva in quel luogo piuttosto distante dall'epicentro della strage — non erano infondate.

Riportiamo il racconto con le parole di p. Girardi: «Anche a Burzanella, il 28 settembre notte furono massacrati otto uomini nel primo gruppo di case, subito prima della nostra; e, al mattino del 29, tutto il paese — compresi noi e le suore — per ordine perentorio delle SS che avevano appunto compiuto quell'eccidio, dovette partire (entro due ore, dicevano) andando venticinque chilometri verso nord. Poi siamo stati fermati dalle granate nella valle di Lagaro, e siamo ripiegati verso Monteacuto, dove siamo rimasti per tre giorni, fra SS e partigiani. Miracolosamente ci hanno poi lasciati ripartire verso Burzanella, quando ci giunse notizia che gli inglesi erano arrivati a Castiglione».

*Nel cimitero di Casaglia si è conclusa la via crucis
del popolo asserragliato
nella sua parrocchiale lì vicina,
e poi li mitragliato.*



Non è vero che se ne sono andati i migliori

Non è stato forse tenuto in debito conto che la classica «soluzione finale» era cominciata fin dal 28 maggio, festa di pentecoste: per tre giorni il cannone batté allora la cima scoperta di monte Sole, perno della resistenza partigiana.

Vi erano convenuti — nel colmo della vicenda — forse 600¹ combattenti per la libertà.

Per i primi mesi, i tedeschi non hanno osato nemmeno affrontarli sul loro terreno, tanto temevano le insidie della montagna ribelle.

Il cannoneggiamento di maggio è stato militarmente inconcludente, visto che le perdite partigiane non supereranno i due morti. È stato solo per maggiore garanzia che, dopo la violenta gragnola di colpi, la Stella Rossa (questo il nome della formazione libertaria) si sposterà, oltre tutto per un mese soltanto, sull'altro versante della vallata.

Già questo esito — oltre ai continui sabotaggi all'esercito invasore — è da considerare una vittoria partigiana (a parte l'incredibile cifra di 500 morti e 600 feriti che i partigiani avrebbero inflitto ai tedeschi, come declamava allora il bollettino di guerra della Stella Rossa; mentre è accertato che con i tedeschi non erano entrati nemmeno in contatto).

Ma i problemi si aggravano mano a mano *all'interno* della formazione partigiana.

Gli alleati avevano smesso il lancio di vettovagliamento e armi, quando avevano creduto di riconoscere il colore politico della bandiera issata a monte Sole. Naturale che i partigiani finissero per gravare sulle risorse di una popolazione già per suo conto stremata.

Inoltre — a dispetto della retorica delle commemorazioni anniversarie — tra i partigiani s'erano infiltrati perfino i delinquenti comuni fuggiti dalle carceri cittadine, dopo l'incursione aerea che le aveva distrutte.

Il leggendario Lupo (capo formazione) dovè difendere strenuamente l'onore del suo nome e il grande ideale per cui combatteva la massa, pretendendo che per lo meno un centinaio dei combattenti più ideologizzati si allontanassero dalla brigata.

La sollevazione popolare contro il fascismo era fierissima e quanto mai compatta: il che non la esime dal dover sopportare troppi soprusi anche da parte degli approfittatori, più ancora che dei politici intransigenti.²

C'è da domandarsi se le persecuzioni che p. Capelli ha subito dai partigiani fossero tutte dovute al solo equivoco d'essere scambiato per una spia; quando, invece, non mancano testimoni a dire che il padre non aveva mancato di rimproverare (con la sua tipica cocciutaggine) anche gli uomini della montagna.

Ogni rivolgimento storico solleva il polverone.

La lotta per la libertà è stata autentica. Non basta nemmeno il danno procuratole dagli approfittatori a svilirla.

Il che non è scusa degli approfittatori; se mai è spiegazione di quel clima ambiguo che aleggiava attorno a monte Sole; senza tener conto del quale una buona parte della nostra storia nemmeno si capisce.

Dal maggio all'agosto, la reazione tedesca alla presenza partigiana non è uscita dalla «norma» bellica. Contenuta, cioè, nei limiti di una difesa orgogliosa nel corpo a corpo, in cui i tedeschi si gloriavano di stravincere in spietatezza.

Le rappresaglie sono state all'ordine del giorno, in un crescendo che verso agosto già accennava alla tumefazione che avrebbe poi causato la vendetta finale.

Ma c'è una esemplare differenza di qualità tra la repressione dei mesi precedenti e la carneficina di settembre.

Basti vedere — in base a episodi purtroppo sporadici — il diverso atteggiamento delle stesse truppe tedesche quando si trattava di azione bellica vera e propria, e quando invece di repressione e di sterminio.

Un prete che assicura di aver ricevuto confidenze tedesche, p. Memmolo, racconta che deve esserci stato più di un militare SS a rifiutarsi di sparare per azione di vendetta.

Il ventilato ammutinamento di Cerpiano sarebbe in proposito una prova adamantina, se solo lo si potesse accertare. Ma è provatissimo — da un militante comunista superstite, oltre tutto, del rastrellamento che avrebbe ingorgato di morte la «botte» di Pioppe — che molti soldati in

azione piangevano per rabbia e disperazione, nel vedersi costretti a essere atroci macchine di sterminio.

Queste osservazioni non sono commenti a margine.

Importano in maniera decisiva per giudicare se le vittime siano state tributati alla violenza della guerra o martiri in senso più proprio.

Se il nostro resoconto ha un senso, si dovrebbe convenire che i novecento lutti di settembre sono stati celebrati ormai fuori di qualsiasi convenienza tattica.

Forse un processo canonico di beatificazione (almeno delle figure che più esplicitamente hanno fatto dono della vita) non raggiungerà la stessa conclusione. Sono troppo rigorose le clausole con cui la chiesa salvaguarda l'autenticità religiosa del martirio.

Questo non ci impedisce di usare la fede come criterio per riconoscere almeno genericamente una pagina da cui risalta la sempiterna lotta tra il Bene e il Male.

Sarà una coincidenza: ma intanto è vero che l'eccidio è dilagato proprio nella festa di s. Michele che, nella tradizione cristiana, è appunto il simbolo della resistenza della Luce contro le Tenebre.

E si colloca topograficamente tra due poli: la chiesa di Salvaro, che in s. Michele ha il suo titolare, e l'oratorio di Cerpiano, consacrato agli Angeli custodi.

Fa parte del mistero della croce lo stile di questa «difesa» angelica che non impedisce, ma riscatta la morte, facendone strumento di una resistenza diversa al male.

La fede è chiamata, allo stesso titolo, a comprendere l'insieme dei segni che, a Marzabotto, non sono stati solo quelli del martirio.

Non è vero che in quell'autunno di sangue non si sia raccolto altro che morte.

Non è vero che — in quei giorni — se ne siano andati proprio i migliori.

Tra i sopravvissuti, sono molti di più quelli che si sono trovati fedeli a rischio della vita, anche senza essere chiamati all'olocausto.

Non basterebbe il cuore a raccontare il cumulo di tenerezza e di pietà di cui è stata capace la gente dell'Appennino.

La croce è la cartina di tornasole che rivela l'autenticità di un uomo. Al momento della prova, quelli che sembravano solo viventi mediocri, mediocrementemente arrancanti sulla salita della vita, si dimostrano per quel che sono: o santi, o vigliacchi, o criminali.

È la legge dei giorni del giudizio.

*I resti dell'oratorio di Cerpiano,
dove la tragedia assurse all'apice.
Per 36 ore i tre sopravvissuti aspettarono la fine:
e per tutto questo tempo,
a ritmi esasperanti,
continuarono a cadere sui rifugiati proiettili e bombe a mano,
lanciate in successione dai tedeschi.*





Alla prova della croce, il popolo di Dio ha autenticato a Marzabotto la sua qualità cristiana.

È ancora poco parlare di resistenza.

Nella tragedia, è venuta alla luce la portata del gettito di bontà che prima non si vedeva, immesso, com'era, senza interruzioni rivelatrici, nel gran mare della vita anonima.

Quando s'è scoperta la vena, allora s'è visto lo spessore fluente della bontà.

Basterebbe narrare di quei preti che avevano assunto in proprio la difesa del popolo, avanti e indietro dai comandi tedeschi, dalle case dei poveri, dai centri anonimi, per trarre speranza perfino dalle pietre.

O, ancor più, occorrerebbe riandare a quell'ospitalità per cui nessun perseguitato, mai, è stato emarginato nel suo lutto (e ospitare chi era compromesso agli occhi tedeschi poteva costare la pena capitale).

E perfino, e soprattutto, andrebbe pesata quella giusta voglia di vivere, di sperare, di sopportare: che è poi la sostanza dei racconti che i superstiti ci hanno confidato a fiotti.

I testimoni ci parlavano dei morti e, senza avvedersene, confessavano anche la grandezza della loro vita in quei frangenti.

E passi anche quest'ultima consolazione (mi si dirà trionfalistica?) che viene al vedere questa povera chiesa, composta di povera gente, impegnata in povere azioni, capace però di allevare e custodire tanta grandezza.

Dio ci supera per ogni riguardo: ma almeno in una cosa possiamo competere con lui, e cioè nella grandezza della nostra croce.

Dice la Scrittura: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze (1Cor 10,13).

Ma allora, mio Dio, quanto sono grandi le forze dell'uomo?

Forse la lezione cristiana più vera è proprio qui.

Altri ci hanno educato a credere che soltanto quando il nemico è ben vinto, quando il successo è ostinatamente assicurato, solo allora la vita meriti di essere vissuta.

Ma viene il momento in cui soltanto la non violenza produce quella rottura davvero stravolgente che prelude a un ordine diverso di cose.

Finché l'eroe concorre con il nemico adoperandone le stesse armi — fosse pure in nome di una migliore giustizia — non farà che portare spinta alla spirale della violenza. Il vinto di ieri preparerà la rivincita di domani. E il ciclo infernale ricomincerà.

Bisogna che qualcuno spezzi la spirale, e provi a vincere in un altro modo.

Lezione estrema, oltre tutto mai così semplice, che appare convincente solo nell'esempio del Cristo.

Anche lui, nel deserto, era stato suggestionato dalla tentazione di una vittoria mondana: gli era apparsa l'ipotesi di poter raddrizzare il mondo con l'empito dei miracoli, con l'irriducibilità della dottrina, con l'assolutezza dell'intervento.

Ne è uscito per la strada opposta, proclamando la beatitudine dei poveri, la vittoria dei perseguitati, il successo dei miti. Morirà in croce subendo lui, per non far subire agli altri.

Non si dice che la guerra partigiana sia condannabile in nome di questa non violenza integrale.

E se i partigiani a Marzabotto avessero avuto forza per difendere gli inermi, la loro diserzione sarebbe stata vituperio.

Ma i perseguitati della valle del Reno hanno potuto vincere ugualmente, in forza della loro fedeltà ai valori fondamentali e per una resistenza ancor più profonda di quella armata.

Il disastro militare del 29 settembre non ha fatto che mettere in risalto ancor più nitido il valore di questa resistenza che, in termini cristiani, si chiama la vittoria della croce.

E capisca chi può capire.

¹ Tenendo conto dei partigiani collaboratori a fondo valle, comunque non combattenti, e di alcune punte straordinarie di presenze, si può arrivare facilmente a 2000 partigiani.

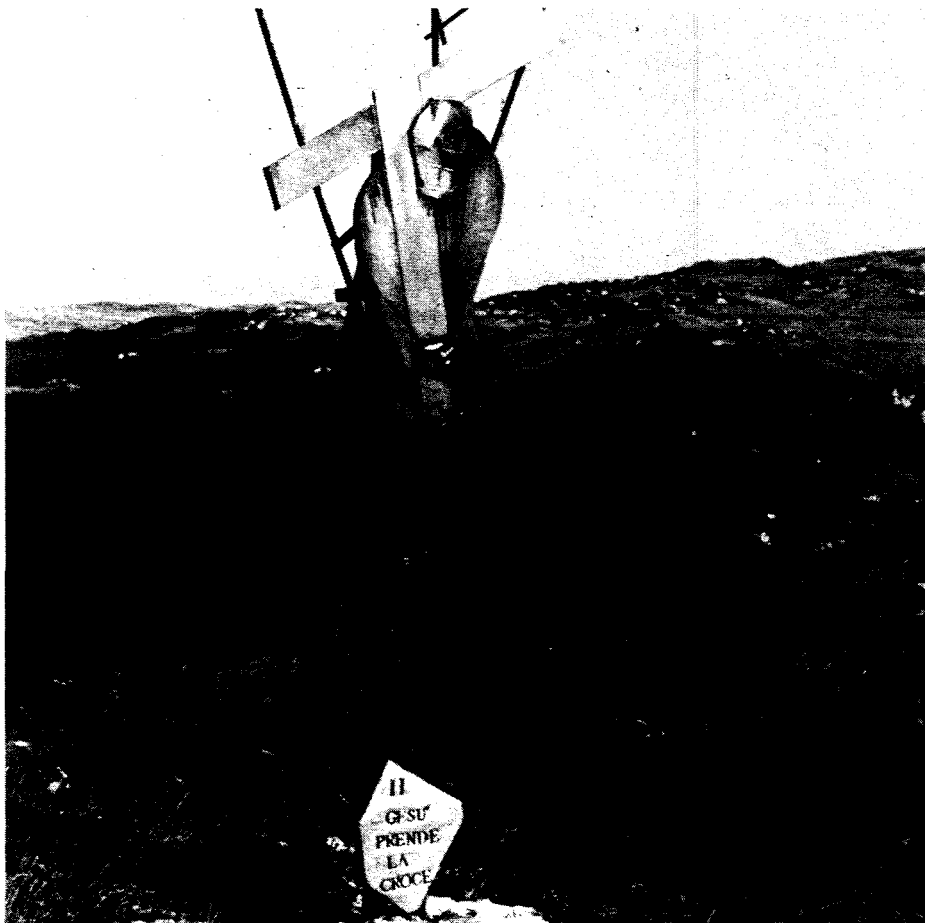
² Forse un episodio può dare risalto alla durezza del clima che era venuto instaurandosi nelle truppe libertarie.

L'attuale parroco di Salvaro m'indicava a dito il luogo in cui i partigiani giustiziarono un loro presunto traditore: sepolto vivo, salvo la testa, che trapelava affannosa al livello del terreno. Tutta la squadra è stata poi comandata di offendere con un calcio in bocca il disgraziato agonizzante. I calci non devono essere stati così convinti se l'ultimo a dover colpire — proprio l'amico del cuore del sepolto vivo — si è sentito ancora sussurrare da questi la raccomandazione di portare gli estremi saluti alla famiglia. L'amico, per tutta risposta, scatenò l'ultimo calcio. Caso forse estremo, d'accordo. E c'è da sperare che il tempo intercorso abbia gonfiato a dismisura un racconto forse meno bestiale all'origine...

Un testimone che è vissuto in familiarità con Lupo racconta che, negli ultimi mesi della sua battaglia, il capo partigiano non rideva più. Non erano le preoccupazioni militari a inquietarlo. I partigiani erano convinti — dopo la battaglia di maggio, in particolare — d'aver passato il peggio, immaginando ormai imminente l'avanzata delle truppe alleate e, dunque, la vittoria definitiva. Le preoccupazioni derivavano dalla tensione interna della Stella Rossa.

La brigata era animata da combattenti dalla splendida carica ideale, del tutto degni dell'ammirazione loro tributata dall'Italia libera. Ma il peso dei contrasti politici impediva un controllo più efficace degli approfittatori che, della lotta partigiana, avevano fatto una vicenda personale tutt'altro che limpida.

*Una stazione della via crucis
che ripercorre a ritroso la strada
da S. Maria di Casaglia al cimitero della strage.
L'inversione del senso di marcia
vuole suggerire l'idea della risurrezione.
Lo scorcio panoramico
aiuta a farsi meglio l'idea dello scenario.*



La tunica di padre Capelli

Non si può pretendere che i martiri dell'eccidio appena raccontato riuscissero a capire il senso della loro vicenda. La storia in cui si sono trovati immersi è troppo più grande di loro.

P. Capelli — visto che di lui, in particolare, abbiamo raccontato — non aveva materia dottrinale sufficiente per esprimere un giudizio su quanto gli capitava attorno. La cultura imparata sui banchi di allora — ripetitiva, un po' pedante — gli sarà bastata certo per la scuola e la predicazione abituale; ma non per collocarsi a ragion veduta dentro le forti correnti culturali che scoppiavano sopra la sua testa.

Se si deve giudicare sulla base delle testimonianze, p. Capelli non è riuscito a prendere posizione politica.

Figlio del popolo, «popolano» egli stesso, reagiva con dolore alla prepotenza tedesca, e si era mostrato distante ormai le mille miglia dalla stupidità fascista.

Aveva amato i partigiani come forze di riscatto della dignità patria.

Ma quando aveva dubitato del rosso della loro bandiera, li subiva come subiva la prepotenza; incapace di discernere gli impulsi di novità che, malgrado la strumentalizzazione stalinista, pure facevano coagulo nella passione dei resistenti.

Viveva con fedeltà i valori di ieri, estraniato — per incompetenza — dalle speranze di un domani diverso.

Perfino nella sua vita religiosa, non può definirsi per quello che si chiama un illuminato.

Scarni i suoi appunti, pensati soprattutto in forma di preghiera, e non di riflessione.

I grandi temi della sua vocazione dehoniana sono onnipresenti in quei pur scarsi foglietti, ma senza densità intellettuale, senza quella riappropriazione interiore che li avrebbe resi ben altrimenti eloquenti.

Vive di fatto la solidarietà con i peccatori (questa è la «riparazione» di cui deve aver nutrito la sua vita seminaristica); esercita con fedeltà il suo compito di intercessione presso Dio, che è poi il vero esercizio della sacerdotalità a favore di chi attende salvezza; si prodiga nel dono della sua vita agli altri; soprattutto si abbandona teneramente alla grazia, con una fiducia in Dio, tipicamente derivata dalla devozione al s. Cuore, di cui era professionista.

Con un tratto neanche questo originale, esprime tutti questi temi dentro una pietà mariana diffusissima. Nella Vergine vede il modello della spiritualità di un consacrato all'amore di Dio fatto uomo in Gesù, e simboleggiato nel segno del Cuore trafitto. Per vivere la sua consacrazione all'amore, imita i sentimenti di Maria, e con questo si realizza anche come dehoniano. Ma, appunto, tutto questo lo vive, senza provar bisogno di esprimerlo in formule teologiche.

Ma è proprio questo vivere e basta, che siamo chiamati ad apprezzare.

Se si ha bisogno di un maestro, non consiglieremmo probabilmente la scuola di p. Capelli.

Ma se si ha talento per capire gli esempi, allora la decifrazione della sua semplicissima vita vale un patrimonio.

Il suo patrono, s. Martino di Tours, ha espresso tutt'intera la sua missione nel gesto che lo ha immortalato per sempre: quando ha diviso a metà il suo fastoso mantello di capitano romano, per spartirlo con il povero, che è Cristo.

Martino è il modello che p. Capelli ha scelto come guida della sua vita religiosa. Non era quello di Martino il suo nome di battesimo. I genitori avevano voluto chiamarlo Nicola. Entrando nella congregazione religiosa che doveva educarlo, p. Capelli si cambiò il nome (come usava) per poter sempre richiamarsi al santo della condivisione.

Anche p. Capelli — con infinita semplicità, senza bisogno di riflessioni ostinate — ha condiviso la sua vita, come una tunica spartita.

Fino al martirio.

«O tutti o nessuno», aveva detto il suo compagno d. Elia, alla proposta che i due preti fossero salvati a parte, malgrado il piccolo popolo di condannati che li circondava: e p. Martino assentiva, pregando.

Così è rimasto dalla parte del suo popolo, solidale, tanto da farlo

assomigliare a quel suo Cristo buttato a morire fuori della città, tra due tristi ribelli, fratello e socio dei peccatori.

Probabilmente tutto questo andrebbe ripetuto anche sul conto delle altre vittime di cui si è fatto il nome in queste pagine.

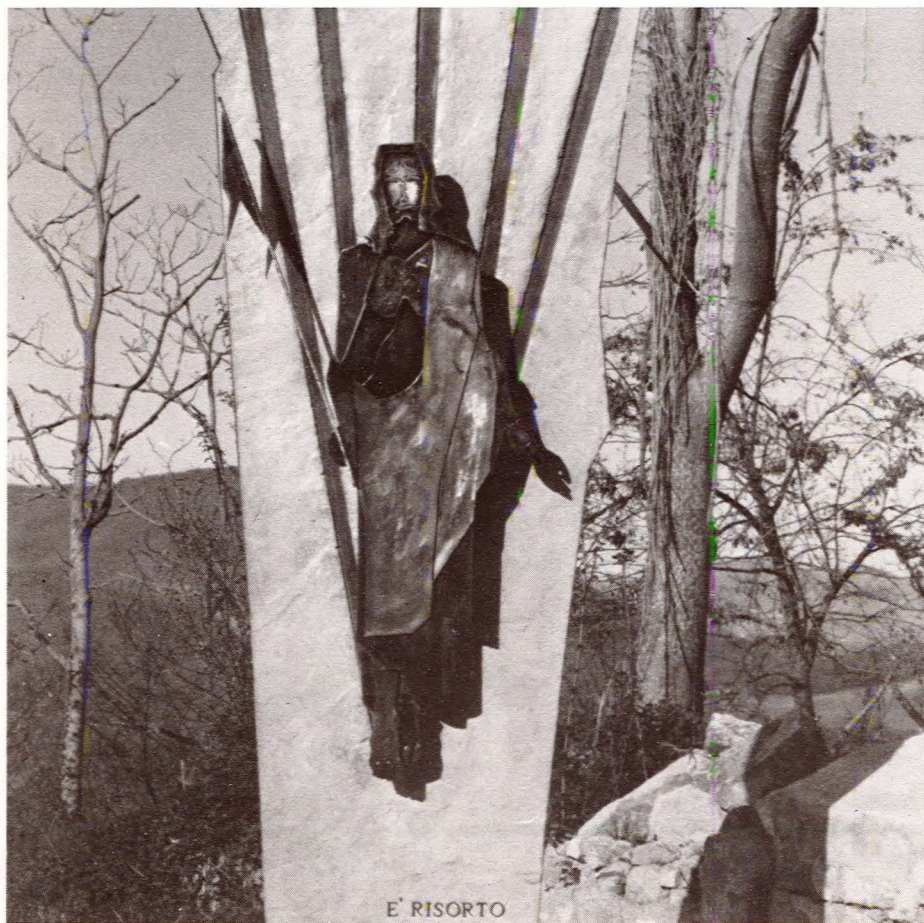
Non è con la parola, ma con la morte che hanno testimoniato la verità, direbbe la liturgia.

Sopra le loro teste si agitava la grande storia, in uno scontro che decideva della civiltà del mondo intero. Non lo sapevano abbastanza, non potevano far altro che piegarsi ai grandi flussi che mareggiavano anche dentro la loro valle, accontentandosi delle sola pretesa di vivere.

Ma in questa, che sembrerebbe inerzia, si affermava invece proprio la tenacia della vita.

Non erano quelli che oggi si direbbero militanti: ma se c'è ancora bisogno di fraternità, di fedeltà, di dedizione, di passione per la vita, allora sono prima di tutto questi i valori che a Marzabotto vanno venerati.

*L'ultima stazione della via crucis, la risurrezione.
Un atto di fede - non un monumento -
con cui i credenti
interpretano oggi la storia di ieri.*



La città sul monte

Non basta dir bene dell'eroismo di p. Martino.

Fosse stato lui la sola vittima a Marzabotto, difficilmente sarebbero stati in tanti a chiedere che ne fosse scritto questo profilo.

Avremmo collocato il «povero» Martino nella cornice liturgica della festa di tutti i Santi anonimi del 1 novembre, ben sapendo che solo il grande giorno del giudizio toglierà per sempre il velo che copre la faccia dei popoli, per mostrare quale fiume di salvezza abbia fecondato l'umanità.

P. Martino è soltanto una parola in un discorso infinitamente più toccante e persuasivo: e chi ancora facesse fatica a interpretare il senso della parola singola, dovrebbe impensierirsi a leggere di un popolo intero — di una piccola chiesa — che testimonia contro il Male.

La vicenda dell'individuo potrebbe essere dimenticata.

Ma sarebbe infedeltà se si trascurasse di accogliere il lungo avvertimento che la Provvidenza ha dato da leggere in una storia sostenuta da povera gente prediletta.

Anche perché ogni giorno la chiesa di Bologna è obbligata a dare risposta agli interrogativi di quei fratelli che non sanno tutt'oggi capire il senso dell'olocausto.

Un'altra volta, è un popolo intero che chiede d'essere aiutato a capire: e man mano che si tramanda la storia dell'eccidio, cresce di forza la domanda di una fede capace di interpretare profeticamente l'accaduto.

Non ci si può più accontentare di pregare per i morti.

Non si possono nascondere dietro una generica pietà i segni che Dio stesso ci ha voluto lasciare, nella vita e nella morte di alcuni suoi profeti che aspettano riconoscimento.

Né la chiesa potrebbe accontentarsi di lasciare alle commemorazioni politiche il compito di rivelare la radice della persecuzione: sia detto con tutto il rispetto delle commemorazioni politiche.

Non basta la sapienza civile per cogliere in pieno la testimonianza di un popolo debole che è stato colpito oltre ogni sua responsabilità di parte.

C'è — nella lunga traccia di sangue che ancora irrorava il crinale montano tra Salvaro e Cerpiano — una parola più profonda da decifrare: il sangue ne ha tracciato il geroglifico, soltanto la fede sa leggerne il significato più pieno.

Abbiamo creduto, per questo possiamo parlare (2Cor 4,13).

Una parola che «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

A monte Sole c'è stato molto di più che un tragico episodio di guerra: nella fede, sappiamo leggervi tutto il dramma dell'Apocalisse.

Occorre riconoscere, in una resistenza non violenta e martiriale contro il Male, una faccia della lotta sempiterna che occupa lo spazio del cielo, fino a tanto che il Giusto non tornerà a vendicare i suoi.

E bisogna darne testimonianza a tutto il popolo.

Sarebbe presuntuoso voler anticipare — con questo — la parola della chiesa, pretendendo di dichiarare noi la santità di quei martiri che, per dovere e per diritto, è missione competente solo all'autorità ecclesiastica.

D'altra parte l'autorità della chiesa non sa pronunciarsi ufficialmente senza fare appello al senso profetico comune dei fedeli, chiamati per primi a interpretare quanto Dio opera per la loro edificazione.

La dichiarazione con cui il papa può definire che in uno o più martiri è autentico il segno dello Spirito, non è mai un atto solo verticistico.

Il papa «interpreta» e ufficializza il sentimento del popolo di Dio che, d'altra parte, ha modi suoi per sentire dov'è il suo Cristo e dove invece l'anticristo.

In un piccolo libro come questo, non è il caso di insistere di più su tale questione teologica: che, d'altra parte, non interessa direttamente la nostra testimonianza.

Qui interessa innanzitutto mostrare a dito la città che Dio ha posto sul monte; e proclamare dai tetti quanto la sua misericordia ha compiuto segretamente nel cuore umanissimo di chi ha sofferto la sua passione a monte Sole.

Non si sarebbe fedeli allo stesso Spirito se, davanti a una strage che ancora commuove, a quarant'anni di distanza, l'Italia intera, noi si restasse muti, come quelli che non hanno speranza.

Dio ci conservi il dono della memoria.

Che è un dono molto più grande che il puro ricordo dei fatti.

Se la questione fosse solo quella di sapere come sono andate le cose, basterebbe schedare i dati negli archivi, a disposizione di tutti i curiosi.

Avere memoria è far tesoro di chi ci ha preceduto, per rivivere in noi la sua testimonianza.

Nella memoria - nella storia - Dio nasconde la sua opera di salvezza.

La chiesa ha bisogno di recuperare in se stessa l'intervento di Dio, riconoscendosi nei suoi santi.

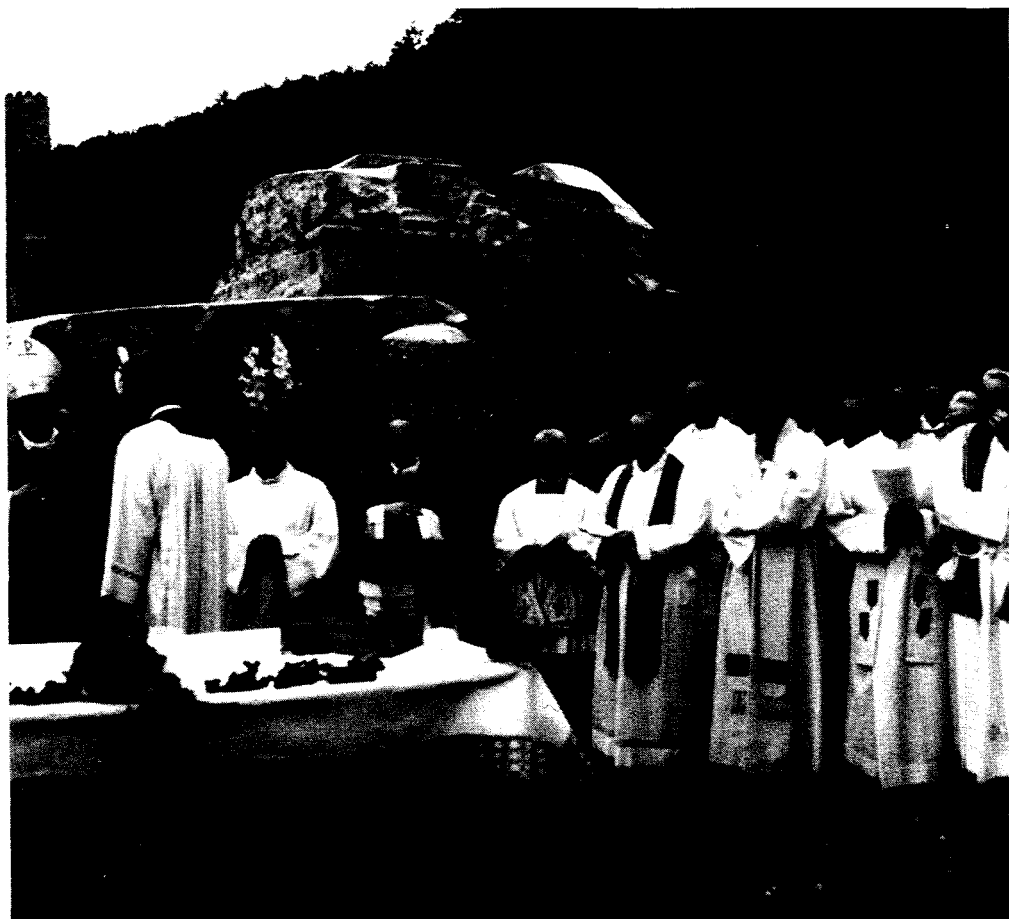
Questo vale per quanti ancora insistono a dire: cosa serve inquietarci daccapo per ciò che è successo ieri?

Non voltar pagina, sui fatti di Marzabotto.

Riaprila.

Una celebrazione presieduta da mons. Manfredini, compianto arcivescovo di Bologna: in quell'occasione, davanti a duemila pellegrini, il presule dichiarò la volontà della chiesa bolognese di continuare a far memoria del martirio dei suoi figli.





Appendice

LA POLITICA A MARZABOTTO

Troppe volte si è dovuto accennare - nel corso delle pagine precedenti - alle «fastidiose» questioni politiche che si venivano profilando dietro i fatti narrati. E ogni volta avremmo voluto chiarire, precisare, discutere: lasciando invece, ogni volta, il campo aperto a tutte le interpretazioni, anche malevoli.

I partigiani erano solo l'altro «partito», in lotta contro il nazismo?

Faceva bene la chiesa a tenersene fuori, o doveva anch'essa «sporcarsi le mani» nei problemi dell'ora? (viene in mente quanto Péguy diceva di certi puritani che disdegnavano le compromissioni nel concreto, paghi di navigare nell'azzurro ideale: hanno le mani pulite, solo che non hanno mani...).

Ed è giusto sorvolare anche oggi sul tema, con la scusa di fare soltanto religione?

P. Capelli (lo si è visto) non aveva, a quanto pare, una chiara visione politica. Amava i partigiani uno per uno, quando, uno per uno, riusciva a conoscerli. Oppure li sgridava quando derogavano al loro ideale e si macchiavano umanamente di singole colpe e di singoli delitti. Non aveva avvertito il bisogno di pensare la loro vicenda in termini politici.

È un limite.

Con il senno di poi, per questa sua assenza va al massimo perdonato (era così difficile raccapezzarsi, nello sfacelo italiano di allora!) ma non certo giustificato.

Un altro tra i cinque confratelli morti con lui sui balzi appenninici, d. Marchioni, era invece solidarmente legato alla lotta partigiana.

Non è morto da partigiano.

È morto quando andava a cercare umanissimo cibo per i sopravvissuti, e per seppellire i morti.

I tedeschi non hanno avuto bisogno di cercarlo sull'altra trincea. L'hanno ucciso perché si muoveva, presi dal sospetto (e gravati dalla paura) che ogni mossa potesse essere un'aggressione contro di loro.

La differenza dei due comportamenti la dice lunga sui dubbi di allora. Fermo restando che un credente non può invocare la sua fede come alibi per starsene fuori, quando si scontrano le bandiere che fanno la storia.

Anche oggi, la chiesa bolognese tiene moltissimo a tener ben distinti il momento religioso da quello politico, quando torna a Marzabotto per ricordare i suoi martiri.

Niente di più corretto.

Non si può far comizio durante la messa.

Né si chiamano i politici a far da chierichetti.

Tanto più che la gente, probabilmente satura di commemorazioni patriottiche ormai quarantennali, ha bisogno di accorgersi che c'è ancora qualcosa più in là della difesa dei valori civili: e cioè carità, dedizione agli altri, capacità di subire non violentemente la persecuzione, fede nella risurrezione, speranza di salvezza.

Ma sarebbe triste se si adoperasse la scusa di aver altro da pensare, per lasciar perdere gli ideali libertari per i quali i partigiani hanno pagato prezzi così duri.

Non tutti, non sempre, compresi gli errori storici, compreso lo stalinismo (per chi tra loro era stalinista).

Come se il comportamento storico di certi credenti non lasciasse aperti altri sospetti, non provocasse altre accuse....

Si credono più saggi quelli che dicono: mettiamoci una pietra sopra, chi ha dato ha dato, chi ha preso ha preso. Il tempo ha sanato ogni cosa.

Non è questa l'idea che sottostà alla splendida icone della riconciliazione che proprio il sindaco comunista di Marzabotto, dott. Cruicchi, ha commissionato a un monaco di Camaldoli.

L'icona raffigura le grandi vittime - da Abele a Cristo - per suggerire venerazione e solidarietà per tutti i perseguitati.

E per indicare la vittoria non violenta che i perseguitati hanno ottenuto tramite la morte.

Questo non vuol dire dar ragione anche ai carnefici, in un subdolo abbraccio indifferente.

Né vuol dimenticare i nostri odi, i nostri settarismi, la pretesa che sia prima l'altro a riconoscere d'aver sbagliato, recando onore alla nostra presunta intemperanza.

Si può - e si deve - anche dar risalto agli errori costatati: altrimenti, la storia a che servirebbe? A che servirebbe essere vissuti? Aver sbagliato?

Il difficile è capire gli errori propri.

Quelli dell'altro apparirebbero sempre meno gravi, se non dovessimo adoperarli come scuse a giustificare le colpe nostre.

Magari di omissione.

Riconciliazione vera ha fatto quella folta schiera di giovani tedeschi che sono scesi a Marzabotto, chiari, finalmente, sotto le chiarissime parole dei loro cartelli: MAI PIÙ.

Mai più credere che - per l'ultima volta, in vista del bene definitivo - si possa uccidere: affermando come Caifa che un morto oggi è meno peggio di cento domani, e conviene ch'uno muoia per tutti.

Mai più volere istericamente l'igiene dei puri a oltranza, ossessionati dalla volontà di regimi perfetti.

Mai più cercare ospizio nelle fazioni e nelle sette.

Perché fatti come quelli di Marzabotto non accadano mai più.

Indice

1° - Quei graffiti dispersi	pag. 5
2° - Un martire «povero»	» 9
Appendice 1: Appello in camerata: due martiri	» 18
Appendice 2: La giornata di p. Martino	» 19
3° - Il coraggioso che non sapeva di esserlo	» 23
4° - La «disobbedienza»	» 29
5° - Il martirio	» 37
6° - Finché il numero non sia perfetto	» 47
7° - Non è vero che se ne sono andati i migliori	» 57
8° - La tunica di padre Capelli	» 65
9° - La città sul monte	» 69
Appendice: La politica a Marzabotto	» 75

RICONOSCIMENTI

*Dobbiamo ringraziare Umberto Bedendo
per la concessione
a pubblicare alcune sue fotografie,
tratte dalla splendida mostra
da lui allestita
a commemorazione
della strage di Marzabotto.
Uguale gratitudine
si deve a d. Dario Zanini,
da anni indefesso ricercatore
della verità storica
di quella strage.
È lui che ha fornito
la documentazione più importante
del nostro racconto,
rilegendolo poi
per una verifica puntuale.*

Finito di stampare
nel mese di settembre 1984
presso
Grafiche Dehoniane Bologna

Dio ci perdoni: ma non avremmo raccontato l'eroismo di p. Martino Capelli a Marzabotto, se si fosse trattato soltanto di indicare un santo in più.
Ma a Marzabotto è un intero popolo che ha dato testimonianza.
Lasciar cadere le memorie di tanta grandezza sarebbe infedeltà.
E non si saprebbe più rispondere a quanti — nell'eccidio più grave della resistenza italiana — continuano a vedere solo il nero delle barbarie.

In copertina:

la IV stazione della Via Crucis a Monte Sole.

Scultura di Nenzioni.

Foto di U. B.